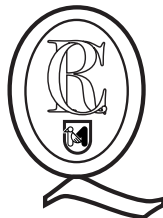




IL CANTO DELLE PLEIADI
- sonetti dal Nuovo Millennio -

a cura di

LORETTA ZOPPI - LIDIA GUERRIERI



QUADERNI DEL CONSIGLIO
REGIONALE DELLE MARCHE

In Copertina:

ANCHISE PICCHI (Crespina 1911- Collesalveti 2007): *Le poesie* - cm 50x35, tecnica mista su tavola, 1984.

IL CANTO DELLE PLEIADI
- sonetti dal Nuovo Millennio -



Un piccolo gruppo di amanti della poesia con particolare riguardo alla metrica si è denominato “Le Pleiadi”; la loro sensibilità e capacità ha dato luogo a una amicizia letteraria, che ha visto il gruppo impegnato su Facebook a esercitare una buona attitudine alla composizione poetica secondo diverse forme metriche.

In questo volume sono raccolte composizioni con il carattere del “sonetto” in omaggio a quella che è una delle più antiche e frequentate forme poetiche italiane. Originario della Scuola Siciliana, il sonetto è stato coltivato nel tempo in molteplici configurazioni metriche. Ora è stato fatto oggetto di esercitazione da parte di questi Pleiadiani e i loro sonetti sono stati raccolti in volume e vengono pubblicati nei “Quaderni del Consiglio” come invito a conoscere tale tipo di poesia soprattutto nella sua connotazione metrica e delle sue varie modalità espressive, privilegiando – come in questo caso – quella tradizionale.

Una prima parte, la più ampia, raccoglie sonetti in lingua italiana; segue la parte dedicata ai sonetti in dialetto (con traduzione); nella parte denominata “Sonetti di cortesia” sono raccolte composizioni dedicate alle Marche: ai luoghi più rappresentativi e alle personalità più famose delle Marche: tutte eccellenze: naturali e culturali; il volume si chiude con la “memoria di tre amici che ci hanno lasciato”, e per ciascuno viene riportato un sonetto.

A ogni poeta il gruppo ha assegnato uno spazio, che, per quanto contenuto, consente di valutare la valenza letteraria e la padronanza metrica di ciascun autore: ognuno è stato libero di proporre i propri lavori: “scelte di cuore”, è stato ricordato nella Prefazione, dove viene anche sottolineato lo spirito che anima il gruppo e che ha motivato la presente pubblicazione: “noi siamo molti ma uno solo, come le numerose stelle di un’unica costellazione”.

È importante che la poesia favorisca la socializzazione di quanti se ne occupano, e addirittura produca tra loro un legame di amicizia, che si nutre delle loro qualità poetiche e umane. Per queste ragioni abbiamo ritenuto di pubblicare il presente volume: un ricco omaggio al sonetto e, attraverso alcuni sonetti, un originale omaggio alle Marche.

DINO LATINI

Presidente del Consiglio regionale delle Marche

IL CANTO DELLE PLEIADI
- sonetti dal Nuovo Millennio -

a cura di

LORETTA ZOPPI - LIDIA GUERRIERI

INDICE

Prefazione	p. 21
------------------	-------

SONETTI IN LINGUA ITALIANA

MANRICO BACIGALUPI

Il ceppo schiocca	p. 31
-------------------------	-------

Il presepe.....	p. 32
-----------------	-------

BIANCA MARIA BARCHIESI

Amo l'estate.....	p. 33
-------------------	-------

Risveglio.....	p. 33
----------------	-------

Il pittore e la nuvola.....	p. 34
-----------------------------	-------

TONINO BERGERA

La lavandaia.....	p. 36
-------------------	-------

Sogni in garage	p. 36
-----------------------	-------

Vitacqua	p. 37
----------------	-------

Guizzo.....	p. 38
-------------	-------

GIANNI BIANCHI

Tanto era anziano	p. 39
-------------------------	-------

All'imbrunire.....	p. 39
--------------------	-------

Laggiù	p. 40
--------------	-------

L'imberbe divenire.....	p. 41
-------------------------	-------

Animalletti	p. 41
-------------------	-------

FRANCO CECCHINI

Alzheimer	p. 43
-----------------	-------

Addio... mie dune	p. 43
-------------------------	-------

Autoritratto	p. 44
--------------------	-------

Il colore della sabbia	p. 45
------------------------------	-------

ROSA CHIROCOSTA

La coperta di ginestra.....	p. 46
-----------------------------	-------

Magico istante	p. 46
----------------------	-------

Parlano di cielo	p. 47
------------------------	-------

Come polvere	p. 48
--------------------	-------

Certi amori.....	p. 49
------------------	-------

TOMMASO CIMINO	
Luce	p. 50
Al mattino	p. 50
Eco	p. 51
Un mattino.....	p. 52
IVAN CIGARINI	
Autoritratto	p. 53
Amarene	p. 53
Estate.....	p. 54
Le ombre della sera	p. 55
Oltre i vetri la neve	p. 55
FEDERICO CINTI	
Solstizio d'estate	p. 58
Sulla via.....	p. 58
Un palpito lontano	p. 59
Ultimo sole.....	p. 60
Solstizio d'inverno	p. 60
PAOLO COSCIONE	
Inquietudine.....	p. 62
E se mi guardo attorno	p. 62
Oh, Signore il mio luogo benedici!	p. 63
Benedetto sia il fiume	p. 64
Cullami	p. 64
SILVIA COZZI	
Dopo di te.....	p. 66
Se fossi un gatto.....	p. 66
La rima con il cuore.....	p. 67
Potremmo.....	p. 68
ROSALBA DI GIACOMO	
Primavera	p. 69
Il melo	p. 69
Borgo antico.....	p. 70
ROSARIO DI MODICA	
Lo scrittore	p. 72
E poi non resta niente.....	p. 72
Ma il buio sfuma	p. 73

La vita	p. 74
Scrivere un sonetto	p. 74
LUCIANO DOMENIGHINI	
Sonetto alla primavera	p. 77
Sonetto	p. 77
Sonetto a Pascoli	p. 78
Sonetto a Dante	p. 79
Sonetto a D'Annunzio	p. 79
SERGIO DONNA	
Naufragio	p. 81
Trascendenza	p. 81
Futile ascesa	p. 82
Guittone Aretino	p. 83
NINA GAGLIANO	
Il tuo breve riposo	p. 84
Nati di maggio	p. 84
Il seme dell'amore	p. 85
Sulla spiaggia	p. 86
15 settembre	p. 86
LIDIA GUERRIERI	
Il drago fortuna	p. 88
Il pilastro	p. 88
Chiusura	p. 89
I Tarocchi carta N° 1: Il Matto	p. 90
L'ombra della palude	p. 90
ADELE LIBERO	
Di vita e d'amore	p. 92
A mia madre	p. 92
Alle donne di Kabul	p. 93
Temporale	p. 94
MARILENA MEDICO	
Il fiume verso il mare	p. 96
Passione e struggimento	p. 96
Il primo nostro bacio	p. 97

MARIA ROSARIA MERCURIO

L'eco del vento	p. 99
Il dono.....	p. 99
Eterno movimento.....	p. 100
Delusione	p. 101

LIDO PACCIARDI

La morte della balena.....	p. 102
Or che il mio tempo... ..	p. 102
Sera di maggio	p. 103
Il vento della luna	p. 104
Antico Natale	p. 106

MASSIMO PALLADINI

La sposa.....	p. 107
Nebbia e sole al tramonto	p. 107
Perché si cerca.....	p. 108
Vela	p. 109

GIANCARLO PERIS

Lo scoglietto	p. 110
La punta der pecoraro.....	p. 110
L'antemurale	p. 111
Sogno	p. 112

ANNA PILECI

Indifferenza	p. 113
Speranza	p. 114

ANDREA SANGATI

Nell'anima di un sole calante	p. 115
Cari occhi dolci	p. 116
Abbagli	p. 116
Ferraglie.....	p. 117
Autoritratto	p. 118

LUCIANO TARABELLA

Alla pioggia.....	p. 119
Pepite	p. 120
Notturmo	p. 121

ANNUNZIATA TERRACCIANO

La nuvola ciarliera.....	p. 122
Il mio canto nuovo	p. 123
Alla luna	p. 124

LEO VALE

La mia meraviglia	p. 126
O fiumi... ..	p. 126
Dissezione	p. 127
Sul botro.....	p. 128
In questa nebbia	p. 129

CLAUDIO MARIA ZATTERA

Amore sulla terra 2021	p. 130
Dalla poesia me ne andrei	p. 130
Ermetico poeta	p. 131
Ferriera 1° Maggio	p. 132
La mia città 2021.....	p. 133

LORETTA ZOPPI

Autoritratto	p. 134
L'amore con gusto	p. 134
Colazione in giardino	p. 135
La mia maestra	p. 136

SONETTI IN DIALETTO

STEFANO AMBROSI

Er coraggio d'esse	p. 139
Li panni zozzi	p. 140
Comportamenti da Musa.....	p. 140
Attento a te.....	p. 141

TONINO BERGERA

Tòta Turin	p. 143
------------------	--------

FRANCO CECCHINI

Alla posta.....	p. 145
-----------------	--------

TOMMASO CIMINO

Terra.....	p. 146
------------	--------

SILVIA COZZI	
La tentazione	p. 148
SERGIO DONNA	
Senté 'd montagna	p. 149
ADELE LIBERO	
Capri	p. 152
SERGIO MARINELLI	
Er materialista.....	p. 153
In libreria.....	p. 153
Saggezza popolare	p. 154
Sta' bono, popolaccio!.....	p. 155
Er bacio	p. 155
MARILENA MEDICO	
Piensu sempri a tia.....	p. 157
MARIA ROSARIA MERCURIO	
Napule.....	p. 158
GIANCARLO MORI	
Er venticello	p. 159
Er maestrale.....	p. 159
Poeti allo sbaraglio	p. 160
Storia de vino e de cortello.....	p. 161
Don Chisciotte	p. 162
MASSIMO PALLADINI	
Tentazione	p. 164
GIANCARLO PERIS	
Pena di morte	p. 166
LUCIANO TARABELLA	
Primavera in Villa Fabbriotti.....	p. 167
Ode al conto corrente.....	p. 168
PAOLO EMILIO URBANETTI	
Se	p. 169
Er Natale dell'urtimi.....	p. 169
Tre vite	p. 170
Sonala ancora Sam.....	p. 171

L'attimo.....	p. 172
ANTONIO VENTRONE	
L'amore de 'na madre	p. 173
Io so' tu' padre.....	p. 173
La paura	p. 174
La vecchia.....	p. 175
Er core de 'n poeta.....	p. 176
VITTORIO VITI	
Er 23 agosto	p. 177
La porpetta	p. 177
Er bacio	p. 178
La pennichella	p. 179
Due ricordi a distanza de tempo	p. 180
LORETTA ZOPPI	
L'affanni der sonetto.....	p. 181

SONETTI DI CORTESIA

Quadro marchigiano.....	p. 185
ADELE LIBERO	
A Recanati	p. 186
BIANCA MARIA BARCHIESI	
Vergine lauretana	p. 187
TONINO BERGERA	
M'aggrotto	p. 188
"Tibet" marchigiano	p. 189
GIANNI BIANCHI	
Urbino.....	p. 191
Marche, le eccellenze	p. 191
FRANCO CECCHINI	
Macerata ti accoglie	p. 193
ROSA CHIRICOSTA	
Visita a Palazzo Leopardi	p. 194

IVAN CIGARINI	
Il duca Federico e il suo bambino	p. 195
TOMMASO CIMINO	
Giacomo.....	p. 196
FEDERICO CINTI	
Il Palio d'Ascoli.....	p. 198
Rocca di Gradara	p. 199
Federico II di Svevia	p. 199
SILVIA COZZI	
Il canto dell'ultima cicala	p. 202
Il tempio di Valadier	p. 203
LUCIANO DOMENIGHINI	
Sonetto a Leopardi.....	p. 204
SERGIO DONNA	
Acquerello osimano	p. 205
NINA GAGLIANO	
L'Accademia Georgica	p. 207
LIDIA GUERRIERI	
La Madonna della seggiola.....	p. 208
Fabriano 1293	p. 209
La Fisarmonica	p. 210
SERGIO MARINELLI	
"L'EKO" de li ricordi.....	p. 211
MARIA ROSARIA MERCURIO	
Rossini e il suo crescendo.....	p. 212
GIANCARLO MORI	
Er Visconte de Sirolo	p. 213
LIDO PACCIARDI	
Omaggio a Leopardi	p. 215
MASSIMO PALLADINI	
Tra i sapori delle Marche.....	p. 216
Per Edgardo Mannucci	p. 217
San Ciriaco.....	p. 218

GIANCARLO PERIS	
Da le Marche.....	p. 220
PAOLO EMILIO URBANETTI	
Storie de marchigiani a Roma	p. 221
LEO VALE	
Il mulino Bravi	p. 222
Il Palazzo ducale di Urbino	p. 223
LORETTA ZOPPI	
La leggenda di Miti, la sirena di Ancona	p. 225
Le leggende del Monte Vettore	p. 226
L'aquila reale del Furlo	p. 227
LIDIA GUERRIERI	
In memoria di tre amici che ci hanno lasciato	p. 229
Che d'è un poeta	p. 230
Tu es Petrus... et tibi dabo... ..	p. 231
Sonetto-acrostico	p. 232
LORETTA ZOPPI	
Ringraziamenti	p. 233

Luci sorelle, ninfe bianche e azzurre,
Echi dal Monte Cillene, in Arcadia.

Perle d'Atlante, trasformate in stelle
Lassù, e Pleione; lumi delle rotte.
Erra per mare l'uomo, e sa condurre,
Inseguendo la luce che s'irradia,
Ardente di poesia, di cui voi ancelle
Date bagliori, in salvo le sue flotte,
Insieme agli inni della dolce notte.

LEO VALE

Prefazione

Questo libro non nasce dall'aspirazione di un singolo poeta impegnato a dimostrare in qualche modo la propria bravura, ma dal desiderio di molti di celebrare un legame di amicizia. Amicizia fiorita sulla vasta piazza di Facebook, all'interno di un gruppo.

Le Pleiadi nasce diversi anni fa con l'intento di raccogliere chi cerca l'armonia del verso nell'equilibrio eterno ed immutabile della misura metrica, di dimostrarne le capacità espressive, e di contribuire a mantenere vive anche le forme dei nostri più antichi Padri nelle vesti della metrica barbara coniugata a contenuti moderni o comunque sempre attuali. Spuntato dal nulla, il gruppo è cresciuto, ma rimanendo sempre limitato nel numero, teso alla ricerca non della quantità dei componenti, ma delle loro qualità poetiche ed umane.

Siamo partiti da stazioni diverse per giungere a questo approdo, ciascuno con un bagaglio di conoscenza e di esperienza un po' più grande di quello con cui si era messo in cammino. Ci siamo sostenuti in ogni situazione, abbiamo condiviso gioie e dolori, soddisfazioni e delusioni nel campo della poesia come in quello della vita.

Benché ferrati in ogni tipo di forma metrica, i Pleiadiani hanno scelto, per questa opera solo il sonetto soprattutto per omaggiare una delle più antiche forme poetiche, una forma nata in Italia, nella fulgida Scuola poetica Siciliana, ad opera di Giacomo da Lentini, forma imitata in molte parti del mondo senza però raggiungere la purezza dell'originale.

Il sonetto non è facile a scriversi: richiede non solo conoscenza delle regole della sillabazione e padronanza lessicale in modo da ricorrere il meno possibile a rime banali, ma anche una buona capa-

cità di sintesi perché quello che è facile scrivere in molti versi non è facile dirlo in soli 14 versi, o poco più come è per particolari tipi di sonetto.

La proposta di raccogliere nella presente opera solo questa forma è stata avanzata da me ed accettata dagli amici.

Ogni poeta ha avuto a disposizione un numero limitato di pagine. Poche per comprendere appieno il valore di ognuno, ma sufficienti per rendersi conto che si tratta di gente che sa gestire il verso.

Tre poeti ne hanno avuta solo una: sono le tre Pleiadi che in tempi più o meno recenti ci hanno lasciato per splendere in più alti spazi, amici che non vogliamo né dimenticare né lasciare indietro perché noi siamo molti ma uno solo, come le numerose stelle di una unica costellazione.

Il sonetto: la storia e la fortuna

Il Sonetto è forma così antica da competere in questo con la Canzone. La sua origine è quasi sicuramente italiana; la denominazione di “sonet” compare già nella poesia provenzale, accanto a “so” (suono), ma indicava qualunque genere di poesia in quanto, allora, versi e musica di solito si accompagnavano, e i componimenti di questo tipo che ci sono rimasti in provenzale sono stati scritti da Italiani quando la forma da noi già esisteva ed era fiorentina.

Comunque anche da noi il sonetto ebbe all’inizio una significazione generica; ci sono infatti numerosi esempi in cui questo nome viene attribuito a quelle che noi chiamiamo canzoni o ballate o strambotti o serventesi..., ma ben presto si affermò come componimento poetico indipendente.

Fra le ipotesi circa la sua origine, la più avvalorata parrebbe dirci che il sonetto nasce come stanza di canzone della quale infatti mantiene l’antica struttura in fronte e sirma entrambe divise tant’è che il più antico trattatista, Antonio da Tempo, chiama le terzine “volte” come se fossero la sirma di una stanza e si hanno anche esempi di canzoni le cui stanze calcano esattamente la forma del sonetto.

Quanto alla paternità, pare dimostrato che si debba attribuire a Giacomo da Lentini, che operò alla corte di Federico II e che scrisse, fra l'altro, 22 sonetti.

Può forse incuriosire qualche informazione in più su questa piccola, grande poesia: nel sonetto si incontrano tre numeri: il 4 delle quartine, il 3 delle terzine e il 7 dato dalla somma di 4+3.

Per l'uomo medioevale il numero 4 rappresentava i punti cardinali, e quindi tutto ciò che si riferisce alla terra e a ciò che di materiale è legato ad essa. Invece, il numero 3 rappresentava la Santissima Trinità e quindi, Dio, la perfezione e la spiritualità in genere. La ripetizione dello schema quartina – terzina riportava al numero 7 che è il simbolo dell'universo, formato da una sintesi fra Cielo (= numero 3) e Terra (= numero 4).

E può essere che sia questo il motivo per cui il sonetto ebbe tanto successo nella letteratura del Medio Evo.

Il sonetto: la forma classica

Nella sua forma diciamo... “classica” il sonetto consta di 14 endecasillabi, divisi in due parti: la prima di due quartine legate fra loro da rime, la seconda di due terzine collegate anch'esse da rime, ma diverse da quelle delle quartine. Si ha dunque esattamente lo schema della stanza di canzone con fronte di due piedi e sirma di due volte.

Fin dalle origini le quartine ebbero due tipi di rime regolari: la rima incatenata o alternata - ABAB-ABAB - che in un primo tempo fu quella preferita dagli antichi e poi molto meno, e la rima baciata o incrociata o chiusa ABBA-ABBA che è quella che divenne predominante.

Anche le terzine, rispetto alla rima furono di due tipi: -due rime che potevano essere o alternate: CDC-DCD o incrociate: CDC-CDC, oppure tre rime che potevano essere o replicate: CDE-CDE o invertite CDE-EDC.

I tipi delle quartine sono rimasti fino all'ottocento invariati e il Guarnerio ce li dà come obbligatori; noi che, qui, affrontiamo questa forma solo apparentemente facile, ci concediamo qualche va-

riazione a seguito del normale sviluppo che tutto ha nel tempo e dell'accettazione di varianti straniere adattate a lingue strutturate in maniera diversa dalla nostra e meno facili alla rima, forme che, in definitiva, dimostrano la popolarità che il sonetto ha avuto nel mondo, sì da spingere poeti di altre nazioni a volerla adottare. Riguardo alle terzine il sonetto di oggi ha la più svariata distribuzione delle rime rimanendo comunque fissi due capisaldi: non si ripetono le rime delle quartine (a meno che non si tratti di sonetto continuo) e non devono rimanere versi irrelati.

Il sonetto: un mondo complesso

Molte sono le forme che il sonetto assume modificando in maniera più o meno importante quella tradizionale.

Due parole su alcune: il *sonetto* caudato che aggiunge in chiusura un settenario in rima con l'ultimo verso di sopra più un distico a rima baciata, forma usata soprattutto nello stile comico-realistico e che prende il nome di *sonettessa* quando le code sono più di una, il *sonetto minore* che usa versi più brevi dell'endecasillabo, di solito settenari e che chiamiamo *minimo* quando i versi sono ancora più brevi e il *rinterzato*, probabilmente invenzione di Guittone d'Arezzo, che aggiunge un settenario dopo i versi dispari delle quartine e il primo e secondo delle terzine secondo lo schema rimico AaBAaB-AaBAaB-CcDdC DdCcD; quello *continuo* che nelle terzine riprende le stesse rime delle quartine; il sonetto *misto* di endecasillabi e settenari simmetricamente disposti secondo lo schema aBbA-aBbA- CdC-DcD; quello *ritornellato* o con doppio ritornello che aggiungono in chiusura rispettivamente un endecasillabo in rima con l'ultimo verso della seconda terzina o un distico a rima baciata con rime diverse da tutte le altre; il *sonetto con variazione* di Monte Andrea che aggiunge fra le quartine (a rima alternata) e le terzine un distico, che continua la rima alternata delle quartine, o con variazione di Guittone che unisce, oltre a questo, un secondo distico a rima CD alla fine delle terzine anch'esse a rima alternata.

E non finiscono qui le forme di questa poesia : ci sono, per esempio, le corone di sonetti, composte da 14 o 15 sonetti nelle quali si può talvolta ricavare un altro sonetto dall'insieme dei primi versi di ogni poesia o in cui ogni sonetto successivo inizia ripetendo l'ultimo verso di quello precedente... e c'è molto altro.

Il lettore troverà qui soprattutto sonetti classici o su modello delle varie forme che il sonetto ha assunto in Inghilterra le quali prevedono a volte il cambio di rima nelle quartine e a volte anche la divisione dei versi in tre quartine più un distico in chiusura.

Il nostro gruppo ha provato quasi tutte le forme sopra nominate, ma per la realizzazione di questo libro ogni poeta ha scelto fra i propri lavori quelli che preferiva; non ci siamo proposti di “dimostrare” che sappiamo destreggiarci nelle varie forme che questa piccola, grande poesia ci offre, ma abbiamo semplicemente operato scelte di cuore.

Presente, soprattutto nel sonetto in romanesco, lo spostamento delle rime delle due quartine dalla tradizionale formula rimica ABBA-ABBA alla forma ABBA-BAAB - nel solco della tradizione dettata da Gioachino Belli.

Al momento non ci siamo spinti fino all'uso della rima impura o alla segmentazione degli endecasillabi in versi a gradino di stampo caproniano, ma potremmo proporcelo come prossimo passo.

La metrica è un mare magnum, e noi non siamo che marinai su rotte diverse e a volte poco conosciute.

Accettato, perché necessario ad un più ampio e libero respiro del discorso e perché ormai parte viva della metrica moderna, l'uso dell'*enjambement* con cui l'unità sintattica spezza e supera quella metrica.

IL SONETTO

Se veramente vuoi trovar diletto
nel verseggiare in forma illustre e in rima,
c'è la canzone, certo, però prima
ti gioverà la sfida del sonetto.

Converrà il tema buttar giù di getto
per poi passare al vaglio della lima
che l'ottetto e il sestetto (in fondo e in cima)
renda in endecasillabo perfetto.

Su quattordici versi ben ritmati
indossi il verso una succinta veste,
e in auliche maniere oppur modeste

canta la vita, il mondo, i fatti andati
le dolcemare pene dell'amore
semplicemente, come detta il cuore.

LIDIA GUERRIERI

SONETTI IN LINGUA ITALIANA

MANRICO BACIGALUPI

IL CEPPPO SCHIOCCA

Il ceppo schiocca allegro nel camino
e il nonno già s'appresta a ravvivare
la fiamma che profuma di buon pino,
mentre la nonna è intenta a cucinare.

Con le sue luci e, in cima, il finalino,
un alberello brilla a ricordare
che in quella grotta fatta con l'erbino,
dorme il Fanciullo nato per salvare.

Ed ora, la tovaglia: quella buona!
Quella coi fiori rossi e gli orli d'oro...
"... Eccoli, senti? Il campanello suona!

Presto... vai incontro, son già per le scale...!"
La porta s'apre: finalmente loro!
"... Mamma... Papà... che bello! Buon Natale."

IL PRESEPE

“Ogni anno mi deponi nella culla
in mezzo al vecchio bue e all’asinello,
però di me ti importa poco o nulla:
son altri i tuoi pensieri, mica quello!

Ma una domanda in capo non ti frulla
su quella grotta e su quel bambino?
La tua è ipocrisia che si trastulla
a metter le caprette, il pastorello...!

Non sai che allora nacque quel cammino
che il Verbo ben tracciò con ferma voce,
che per amore scelsi il mio destino

di verga e spine, e chiodi sulla croce!?
Cerca di starmi un poco più vicino
col cuore; una preghiera non ti nuoce!”

MANRICO BACIGALUPI nasce nel 1942 a Castelnuovo Magra (SP) e vive a Portoferraio (LI), ha frequentato l’Istituto Magistrale “A.M.:Montessori” di Carrara; Maresciallo Maggiore “Carica Speciale” della Guardia di Finanza in pensione; Cavaliere della Repubblica e già Maestro-direttore della Filarmonica Elbana Giuseppe Pietri di Portoferraio.

BIANCA MARIA BARCHIESI

AMO L'ESTATE

Splende l'estate, calda di colori
che il vento tesse con la sua magia;
l'aria è leggera, profumano i fiori
e il mondo pare tutto in armonia.

Bella l'Estate di giovani amori,
che in cuore accende una strana follia
pronta a dolcezze e a tremendi furori
se brucia il fuoco della gelosia.

Grande la luna rischiara il cammino,
luciole accese sul verde dei prati,
rose tra le onde del primo mattino.

Tempo dorato... ed in me l'io bambino
dalle memorie dei giorni passati
tra sole e nubi già fa capolino.

RISVEGLIO

Risplendi sole, porta luce al mondo,
riscalda questa sventurata Terra
ché l'uomo ormai ha toccato quasi il fondo
tra esperimenti nucleari e guerra.

L'azzurro ha impallidito il suo colore,
il clima muta e un velo ci ricopre
aprendo l'uscio ai virus e al dolore
che l'egoismo in troppa gente scopre.

S'agita il mare e con onde furiose
artiglia il lido e rosica gli scogli
nelle giornate grigie e tempestose.

Del loro verde gli alberi son spogli
e la sua sorte piange la natura,
mentre la Terra trema di paura.

IL PITTORE E LA NUVOLA

“Non mi sfuggire... fermati in quel cielo
di sera e vento, sì che il volto rosa,
sulla mia tela io colga, e arioso il velo
che sulla bianca fronte tua si posa

simile a una corolla che lo stelo
incorona schiudendosi radiosa!
Fermati, tu che scivoli nel gelo
delle alte sfere, lieve e senza posa!”

“ L'aria verde del bosco io respiro,
e l'onda col suo fiato salmastrino;
libera sempre, senza alcuna meta.

Lascia, ch'io vada, dunque, al mio destino
per sciogliermi nel limpido sospiro
di un orizzonte soffice di seta.”

BIANCA MARIA BARCHIESI nasce ad Ancona il 5 Aprile 1938 e da due anni risiede ad Osimo.

Diplomatasi in Ragioneria, ha sempre avuto passione per il canto, il pianoforte ed il teatro. Ha studiato dizione e fonetica con il maestro Severini del teatro “Il Piccolo” di Milano e aperto e diretto per anni una scuola di danza classica in cui la figlia, ballerina, insegnava.

La passione per la poesia la vede anche oggi attiva grazie al gruppo Facebook di Castalia-Le Pleiadi.

TONINO BERGERA

LA LAVANDAIA

Inverno antico, quattro di mattina.
La stufa crepitante, il caffè caldo
che le narici stuzzica, spavaldo.
Mamma in cortile con la carrettina.

Montagne d'indumenti, candeggina,
le vecchie bacinelle prese in saldo.
Il freddo che pugnala, maramaldo,
l'esile schiena sulla croce china.

Cenno amoroso ("Dormi!"). Torno a letto
fra miseri "perché?": risposte mute
mentre carezzo il ron-ron del micetto.

Lei, ombra fra le livide volute,
diretta al lavatoio... lo stipetto
del bucato... le angosce, sottaciute.

SOGNI IN GARAGE

A marcia indietro di memoria e cuore,
vagolando coi gatti nel cortile,
ritrovo le fragranze del fienile
e della stalla il ruvido tepore.

Saluta l'alba il gallo con clangore,

nel pozzo il secchio cigola sottile,
un pergolato fresco e giovanile
con brezze antiche torna a far l'amore.

Vino in scodella, chiacchiere pacate,
mani callose, nuda lampadina,
galline in libertà, sedie spaiate...

Proprio qui: dove ormai, sera e mattina,
una serranda a fauci spalancate
inghiotte o sputa un'automobilina.

VITACQUA

Dal tenue gorgogliare del ruscello
fino al tonante scroscio di cascata,
l'acqua che corre e canta, spensierata,
smuove del nostro esistere il fardello.

Scrutarne il moto e udirne lo stornello
rapisce il cuore in dolce traghettata
verso una meta ignota ma anelata:
qualcosa di terribilmente bello.

E via! Si va con lei per ogni dove,
spogliandosi man mano di zavorra
per indossare gocce lievi e nuove.

Si vola giù dai monti a piana e forra
col cuore sempre al sole, pur se piove:
lasciando che la vita, alfine, scorra.

GUIZZO

Di sbieco sulla sedia sgangherata,
la giovane dell'Est fuma nervosa.
Nella statale a fianco, senza posa,
corre la "civiltà" che l'ha importata.

Nessuno le risparmia mezz'occhiata
sotto la minigonna viola-rosa,
immaginando poi chissà che cosa.
Lei fissa il vuoto, triste, scarmigliata.

Ma con quale coraggio puoi volere
"passarle sopra" per fottuti istanti
di sordido piacere senza senso?

Per lei - e tutti noi - sogno un immenso
guizzo di cuore, a ritrovare incanti
perduti di innocenti primavere.

TONINO BERGERA nasce a Cuornè (TO) il 29 settembre del 1950; ha frequentato la Scuola Grafica Salesiana a Valdocco (TO). Tipografo, compositore, linotipista presso i quotidiani torinesi "Gazzetta del Popolo" e "Tuttosport", ha scoperto casualmente, in età matura (1997) una naturale inclinazione per la scrittura in metrica e rima che tuttora, pensionato, asseconda facendone un piacevole passatempo.

GIANNI BIANCHI

TANTO ERA ANZIANO

“Tanto era anziano...”, si è sentito dire,
con cinico commento fuori luogo,
da chi non fu capace di capire,
a becere pulsioni dando sfogo.

Chi era solo e stanco di soffrire
subì la crudeltà di un altro giogo;
la meta programmata era morire,
parte indistinta in un immenso rogo.

E i baci e le carezze dei congiunti,
come conforto nell'estremo viaggio,
sono rimasti lì, come un miraggio.

La nuda verità di quei defunti,
impressa, rimarrà, nella memoria,
rimpianto amaro in questa amara storia

ALL' IMBRUNIRE

All' imbrunire lieve spira il vento
le fronde sfiora con gentile tocco
poi si ritrae in delicato arrocco
quasi a stupirsi in cuore suo, contento

che il fragile stupore del momento
da sempre si ripeta senza sbocco;
non è ovvietà, non è un sentire sciocco,
ma di felicità, forse, un frammento.

E come va la brezza a illanguidire
con dolce moto l'aria fascinosa
rendendo più cortese la nottata,

così, in questa vita complicata,
con gli occhi ti sorrido, a me preziosa,
qualche minuto prima di dormire.

LAGGIÙ

Laggiù, guardando fisso l'orizzonte,
pare si unisca con la terra il cielo,
quasi a confondere animo e intelletto
e a far di tutto un unico destino

rendendo uguale questo a quel cammino;
e si svilisce il senso del perfetto,
del soprannaturale si alza il velo,
l'umano del mistero scala il monte.

E ci si accorge che non sono pronte
le verità di un mondo parallelo
in vendita all'incanto, un tanto all'etto:

la panacea donata per precetto,
della vita non cura lo sfacelo.
Conviene abbeverarsi ad altra fonte.

L'IMBERBE DIVENIRE

L'imberbe divenire del mattino
s'appalesò pudico e in un istante
dal niente si dischiuse una certezza,
la prima fase acerba del mistero

che ci accompagna da una vita, invero.
E ritornò la consapevolezza,
legata ad un momento affascinante
che si ripete, lieve, cristallino,

fissato chiaramente nel destino,
d'ogni essere vivente la costante:
rinascere ogni giorno in leggerezza,

mostrando la durevole purezza
di un andare segnato e appassionante
che umano è, anche se par divino.

ANIMALETTI

(Fanfola-Sonetto metasemantico) *

Sbirlacchia un po' betullo lo Scapetto
in questa primavera che non viene,
stare fagnoso al buio gli conviene
per non trovare, frollero, lo spetto,

che mulicchioso sì, ma non perfetto,
potrebbe troncolarlo a mani piene.
E lo Stenardo con le zampe crene,

che fine ha fatto... è dentro al caminetto

e grida muncicatto e croccolone?
E il Bigamorro dalle foglie sporte
s'è rintanato e quindi ruga ruga,

tentando di ammartare un lattuga
nella brugose telme già risorte?
Il Provichiello vola, tramaglione,

credevasi un campione,
ma il freddo impenitente lo permotta
e lui in un "Cribbio" truce, tosto, sbotta.

- * La FANFOLA è un tipo di composizione che risale a Fosco Maraini con la pubblicazione, nel 1978, del libro LA GNOSI DELLE FANFOLE. Qui l'autore adotta un linguaggio che si serve di termini inventati, ma verosimili; la più famosa di queste fanfole è IL LONFO mirabilmente interpretata dal compianto GIGI PROIETTI.

GIANNI BIANCHI romagnolo, nasce a Forlimpopoli, risiede a Cesena; ex insegnante di Lettere e attualmente musicista.

Poeta per diletto, da quando ha scoperto l'interesse e la passione per la metrica ha intensificato notevolmente la produzione poetica, partecipando a diversi concorsi e segnalandosi sempre con ottimi piazzamenti, premi speciali e col primo premio per la Poesia in Metrica al Concorso "Il Faro" 2020.

FRANCO CECCHINI

ALZHEIMER

Ripenso a cosa eri, caro amico,
la tua delicatezza, e la sapienza,
quel tuo accostarti al mondo con licenza,
e quel modo di fare quasi antico.

Ed ora sei accasciato su te stesso:
vecchi ricordi, sempre tutti uguali,
delle tue terre, persone e animali,
le cose che facesti con successo.

Nulla rimane più di quei tuoi modi
così gentili ad esternar l'amore,
corrosi da quel male ingannatore.

Subdolo Alzheimer, maestro di frodi!
Ché mi hai lasciato un corpo da guardare
sapendo che non ci potrò parlare.

ADDIO... MIE DUNE

Abbandonando il mare, al mio partire,
lasciasti alla riva solo poche dune
e sparsi pini dalle chiome brune
che l'acqua ormai inquinata fa morire.

Ma ne ricordo tante sulla costa,
ridenti di ginepri e di mortelle,
rifugio di ragazzi e di donzelle,
a scoprire la virtù nascosta.

Ma dopo, a poco a poco, come l'onda
che batte sulla spiaggia e la corrode,
l'uomo se l'è mangiate con la frode;
ora la costa di cemento abbonda.

Sono lì col ginepro e tanti pini
le mie radici e un paio di vicini.

AUTORITRATTO

Sono figliolo della grande guerra
con la Costituzione battezzato,
piccino, un treno al mare mi ha portato
lasciando del Brunello l'ampia terra.

Tornato dove vissi da bambino,
delle onde son rimasto innamorato,
ma qui come il Brunello so' invecchiato
mettendo su carattere e tannino.

Ed ora canto il mare e bevo il vino
godendo di paesaggi assai diversi
in questa meraviglia del Divino.

Curo i nipoti, i fiori e un po' di versi
(ora sui tasti, prima col pennino)
pensando che i miei anni non son persi.

IL COLORE DELLA SABBIA

Ho fatto sulla sabbia quattro passi,
un giorno che tirava un po' di vento,
a piedi nudi e movimento lento
senza sapere cosa mai cercassi.

Seduto, poi, sull'erba della duna,
col sole che sparisce e ricompare
di fra le nubi per specchiarsi in mare,
guardo la sabbia che i suoi grani aduna

intorno ai piedi e cambia di colore:
passa dal giallo al rosa ed al marrone
secondo il sole e la composizione.

Li smuovo e mi trasformo nell'autore
di cascatelle, fonti e così via
dove si tuffa la mia fantasia.

FRANCO CECCHINI nasce a Montalcino, paese del Brunello, cresce sulla costa tirrenica ed ora vive nel Chiantigiano. La sua, è sempre stata una vita di lavoro e col berretto in testa a rappresentare Siena e i suoi valori. Canta da basso in una corale lirica, ama la poesia, il canto e lo scritto toscano in ottava rima, anche in estemporanea.

ROSA CHIRICOSTA

LA COPERTA DI GINESTRA

Ruvida ancora la coperta antica,
come reliquia preziosa serbata!
Vola la mente in una terra aprica
con mani esperte e amore coltivata;

canto corale allevia la fatica,
lungo stradine percorse in volata,
verso fumare ricche d'acqua, amica
alla ginestra che vi sta adagiata.

Battuti, tutti insieme, sulle pietre,
i lunghi steli saranno filati
per essere tessuti da fanciulle

che sognano, nei boschi di betulle,
la dolcezza di amori sconfinati,
tra serenate al suono delle cetre.

MAGICO ISTANTE

Si potesse fermare quell'istante
in cui, la prima volta, si è sentito
un brivido abissale, devastante,
come se il tempo fosse già finito!

Ogni altra cosa ti appare distante,
mentre ti inoltri, angelo rapito,
in una dimensione rimbombante
di echi lontani e vaghi di infinito.

Un vento tempestoso ti travolge,
ogni difesa preparata sfibra,
tremore di vulcano in cupe bolge.

S'annulla l'ora e, in un istante, vibra
l'ansia di mille secoli e t'avvolge
come un frammento di cosmica fibra.

PARLANO DI CIELO

Le stelle e il mare parlano di cielo!
Lo accolgono gli abissi nel profondo,
dove si cela di mistero un velo
che l'onda squarcia e lo regala al mondo.

Son labili sussurri sullo stelo
di fiori che, se aleggiano sul fondo,
si perdono, lasciando un grande gelo
in chi ramingo, a riva, ed errabondo,

si ferma speranzoso di ascoltare
sillabe chiare da comporre in versi
che alle domande arcane sappian dare

risposte ad arginare tanti avversi
venti, uragani, tra le gioie rare
che ti regala il tempo che attraversi.

COME POLVERE

Come polvere, il tempo ci disperde,
là, nell'infinitudine del tutto,
dove ogni gemma, nata un giorno, verde,
qual goccia si dilegua, mentre un flutto

insegue l'onda e in mare poi si perde;
travolge e spezza il filo che, distrutto,
discioglie quel che vive e si disperde.
Esile scia s'espande, dappertutto,

e invade anche la limpida distesa
del mare, e, quando l'onda giunge a riva,
spuma, accarezza piano il litorale,

e un sussurro abbandona d'ancestrale
vita che, pur finita, rediviva
nella memoria torna e si palesa.

CERTI AMORI

Attraversano indenni, certi amori,
tempeste ed uragani, in selve fitte;
e tanti eventi, uguali dagli albori,
si legano alla vita, come a bitte

dove ormeggiar la nave quando fuori,
in mare aperto, temi le sconfitte.
Fanno appassire, appena nati, i fiori,
che il sole nutre di speranze invitte.

Nascono dall'incontro di un mattino,
ma, fra tanti altri , resteranno impressi
nell'anima, insediandosi, diamanti

che brillano nel buio pochi istanti
e scompaiono all'alba, ma i riflessi
danno per sempre luce al tuo cammino.

ROSA CHIRICOSTA - Nasce ad Ardore (RC) il 7/9/ '51, laureata in Lettere classiche, vive a Firenze . Sposata, ha due figlie e quattro nipoti. Ha insegnato nei licei, prima in Calabria e, dal '93, a Firenze. Ama scrivere versi fin dal Ginnasio e, da alcuni anni, ha deciso di mettere in ordine versi sparsi in fogli e quaderni, alcuni quasi dimenticati, sistemandoli in cinque Raccolte... e continua a scrivere.

TOMMASO CIMINO

LUCE

L'avremmo forse preso per miracolo
nel freddo di quel Primo di gennaio
il fiore acceso, tenero signacolo
d'un altro tempo, uscito dal nevaio.

Oggi ci è forse un più pensoso oracolo
d'una stagione che sul suo telaio
scambia il gelo e il tepore, e da un ostacolo
libera i rossi petali e dal saio.

Primo fiore, e poi un nulla: lo svolio
d'una farfalla intirizzita e lenta
mostra il vento più lieve, ed il brusio

d'un'ape che si poggia e cerca attenta
un polline che certo è sperperio
tra i petali – e di Luce s'accontenta.

AL MATTINO

La tortora ha ragioni sconosciute
per darsi nel suo timido lamento
prima e dopo dell'alba, e poi, taciute
queste voci, fermarsi in un momento:

la Natura ha creature più avvedute,

e questo lieve e querulo tormento
nell’Inverno di luci irresolute
quasi invoglia a strapparla via dal vento,

ad accoglierla al caldo dentro casa,
a lenire pensose sofferenze
quasi fossero segni, e lei, persuasa,

ci spiegasse motivi e conseguenze.
Ma il sogno frena, e tutta l’aria invasa
di silenzio ha le vere, ormai, sentenze.

ECO

Geometrie di un sorvolo nell’Inverno:
oltre la rete fragile dei rami
la corte ha un suo tesoro nell’interno –
un giardino, e una rosa. Allora brami,

brami e ti sporgi, punti sullo sterno
il respiro ed il mento; e già i richiami
senti della preziosa: “Ascolti? Io sverno
in questo paradiso ed i ricami,

ricami dei miei petali nel gelo,
sol uno bacia poi timidamente.
Saprai tu disvelare quel ch’io celo?

Celo nell’eco mia gelosamente...”
Ma un bagliore riempie tutto il cielo,
e un profumo ti resta del suo niente.

UN ATTIMO

In te io amavo scorgere i difetti
per allenare i sensi e le emozioni
a quando, attraversando circospetti
il limite dei giorni e le afflizioni,

ci saremmo trovati ormai perfetti,
innamorati e sazi di ambizioni,
senza cambiarci in nulla, saggi, stretti
in un eterno abbraccio di attenzioni.

Può dirsi mai così un amore, vivo?
Lo fu, ricordo, certo, un giorno – o un'ora? –
in cui cogliemmo il bacio più furtivo

per il gusto di un corpo che si sfiora,
per contendere al tempo più elusivo
quel che, già sapevamo, trascolora.

TOMMASO CIMINO (Lentini, 1979) si è laureato con una tesi sull'intera opera poetica di Sebastiano Addamo.

Si è occupato per vent'anni di una rassegna di poesia d'amore, ha fondato e curato la sezione internazionale di una rivista mensile di poesia, e ha collaborato come critico d'arte con una galleria di Siracusa.

Suoi saggi sono stati pubblicati in diverse riviste. Uno dedicato al rapporto tra la filosofia di Gorgia da Leontini e le Upanishad in relazione alla potenza della parola poetica è stato inserito negli "Atti" dell'ultimo convegno internazionale dedicato al filosofo.

Ha pubblicato tre raccolte di poesie, ed è giudice del premio nazionale "Sonetto d'argento".

IVAN CIGARINI

AUTORITRATTO

Alta la fronte, gli occhi neri e attenti,
crine canuto ormai, fiero l'aspetto,
labbra sottili, a volte sorridenti,
la barba e i baffi a infondere rispetto.

Giacca e cravatta e portamento eretto,
lesto di mente, i passi ormai più lenti,
ma in grado di dirigere un progetto,
secondo i desideri dei clienti.

Architettor mi laureai con lode,
ed ebbi studio un tempo assai operoso.
Liberò ora di far ciò che mi piace,

son spesso su in campagna ove si gode
della natura madre quiete e pace,
e dove in ozio sto solo e pensoso.

AMARENE

Ormai van maturando le amarene,
un po' tardi rispetto agli altri anni,
ché la brutta stagione causò danni,
e ai tanti fiori, ahimè, non poche pene.

Ma io non sono inquieto, non ho affanni,
son solito accettare ciò che viene,
ché a volte dà e a volte per sé tiene
le cose, la Natura, e senza inganni.

Poi prendersela troppo non conviene,
il troppo stroppia e provoca malanni.
Per me ce n'è, e chi vuole, a mani piene,

mettendomi di chi non ha, nei panni,
raccoglierne può, mentre s'intrattiene
qua nella mia campagna a San Giovanni.

ESTATE

All'ombra del mio portico ad oziare,
mi godo la controra dell'estate,
le lunghe, calde e limpide giornate,
col sole che alto in cielo sta a bruciare.

Più vivo e luminoso tutto appare,
su corolle di fiori stan posate
le farfalle con ali arabesicate;
tra l'erba si travisa e poi scompare

la timida lacerta, ed il frinire
continuo mi accompagna di cicale.
Il micio al fresco se ne sta a dormire.

Sta quieto e rintanato ogni animale,
un merlo di volar solo ha l'ardire,
nel merigiare assorto mio abituale.

LE OMBRE DELLA SERA

Già sono scese le ombre della sera,
chi è ritornato ai nidi e chi alle tane,
s'ode lontano un gracidar di rane,
che bordone farà alla notte intera.

Più lungi insiste ad abbaiare un cane:
dissuade un predatore, se mai c'era;
ogni animale della notte spera
che le furtive uscite non sian vane.

Lo strido s'alza acuto di civetta,
e gufi e barbagianni hanno iniziato,
sui rami loro, a stare di vedetta.

Del mio casale sotto il porticato,
odo ogni voce sussurrata o detta,
e tutto quel che passa è registrato.

OLTRE I VETRI LA NEVE

Con quanta grazia sa cader la neve:
leggero il fiocco fa un balletto in cielo,
e giunto a terra vi si posa lieve,
formando coi compagni un casto velo.

Saprà poi fare al meglio ciò che deve,
stendendo un caldo e protettivo telo
sulla campagna grata, che riceve
la bianca coltre, a contrastare il gelo.

Mentre guardo oltre i vetri queste scene,
sto del camino al caldo ad ammirare
tutto il candore e penso a quanto bene

la mia campagna possa meritare.
Mentre dorme silente in questa pace,
la osservo e lei lo sa quanto mi piace.

IVAN CIGARINI nasce nel 1947 a Casina, comune dell'Appennino Reggiano, laureato in Architettura presso l'Università di Firenze, ha casa-studio a Reggio Emilia, dove vive, lavora e si diletta a rimeggiare.



FEDERICO CINTI

SOLSTIZIO D'ESTATE

Esile velo sull'azzurro il vento
chiama al suo soffio l'anima sospesa,
caducità dell'attimo, tormento
etereo che dilegua nell'attesa.

S'allaga il cielo, lucida distesa
oscillante tra il nulla e il nuovo evento:
lassù, vinta anche l'ultima difesa,
si stempera ogni corsa a passo lento.

Tutto giace. In un languido bagliore
il sole si è adagiato ad ascoltare
tra gli alberi le tremule cicale.

Il tempo è fermo. A nulla adesso vale,
ultima riva, l'infinito mare
mosso dalle onde placide del cuore.

SULLA VIA

Antiche nostalgie. Scivola il giorno
caduco tra lunghe ombre. Oblique soglie
ha già varcato l'ora. Arduo ritorno
il tempo oltre la siepe, tra le foglie

adunche. Il sole pallido si scioglie,
rade gli angoli, all'ultimo contorno
azzurro fugge il limite, raccoglie
vanità non espresse. Tace intorno

adesso il vento, flebile armonia
nell'anima. Al crepuscolo un sorriso
nuovo, insperato. Una dolcezza vana

insegue un sogno, immagine lontana
nel cuore, ricomparsa all'improvviso.
In quest'attimo il senso, sulla via.

UN PALPITO LONTANO

Rara felicità: tra lo spiraglio
opaco dell'autunno anela un raggio
buono di sole. Insolito l'abbaglio,
ennesima dolcezza di miraggio.

Ricomincia la via, riprende il viaggio
tra le incertezze di un perenne sbaglio.
Attesa (o solitudine?) il passaggio
rapido della soglia, ultimo vaglio

in vista d'un sorriso. Nulla è invano.
Tutto sa di vissuto, di passato,
oscillante inquietudine presente.

Resta ciò che si vuole, che si sente
nell'anima, un pensiero ritrovato
ancora vivo, un palpito lontano.

ULTIMO SOLE

Accoccolato al pallido chiarore
pomeridiano in me si specchia il giorno.
Rincorre il senso il correre delle ore
ossessionato ancora dal ritorno.

Infinita dolcezza sul contorno
l'azzurro lieve senza alcun rumore.
Malinconia, non altro, tutto intorno
il tempo che non vive, che non muore.

Oggi, domani e sempre le parole
caduche nella concava conchiglia,
un suono appena e subito non sono.

Opaca nostalgia l'ultimo dono
rimasto tra le palpebre e le ciglia,
estasi eterna l'agonia del sole.

SOLSTIZIO D'INVERNO

Alla tua luce chiara m'abbandono,
trasparente armonia di scaglie rare,
e non sarò mai più quello che sono.
Canto d'allora, naufrago: altro mare

ho davanti, altra via. Ricominciare
esule. Nulla intorno, nessun suono,
non sogno oltre una gioia singolare,
oltre la tua dolcezza, ultimo dono.

Nuda l'anima, solo vestimento
la nostalgia al crepuscolo del giorno.
Odo appena: una musica leggera

s'insinua sussurrando sulla sera.
Adesso e sempre, ennesimo ritorno,
infinito incantesimo nel vento.

FEDERICO CINTI nasce a Bologna, vive da sempre a Casalecchio di Reno, dove insegna materie letterarie e latino al liceo scientifico. Agli anni giovanili risalgono i suoi primi componimenti poetici. Da sempre prosegue il suo personale percorso di scavo e attualizzazione delle forme della tradizione, non in un'ottica di semplice riproposizione archeologica delle esperienze poetiche altrui, bensì nella costante esplorazione di una lingua non paludata né artificiosa, in grado di comunicare emozioni e idee attraverso una tavolozza ben consapevole e rivivificante.

PAOLO COSCIONE

INQUIETUDINE

Io, che altro sono dall'uomo perfetto,
l'inquietudine ebbi come amica.
Sentii del mondo tutta la fatica,
e mi segnò qualunque mio difetto.

Non fui mai battezzato come "eletto"
dal buon Signore. Una passione antica
colpì il mio cuore e in men che non si dica
fece di me persona di "intelletto".

Poi, chi mi amò diverse strade prese.
Ne soffrii tanto, ma ora non mi accoro.
D'incanto nel cammino forse intese

che starmi a fianco era una cosa insana.
Invidia e cattiveria più deploro
e acclamo ogni virtù che mi è lontana.

E SE MI GUARDO ATTORNO

È Satana il sovrano della terra,
che a ferro e fuoco mette infine tutto.
Quel poco che Dio fece lo ha distrutto,
tra mali, patimenti e tanta guerra.

E ciò che amore dona egli sotterra,
sicché d'amore mai si vede il frutto.
E se mi guardo attorno, dappertutto,
l'occhio guardingo mio certo non erra

se riconosce solo strati d'odio
in ogni atteggiamento della gente
che lo depone sempre in cima al podio.

Povero quindi è quello che si illude
che il bene infine tornerà vincente,
poiché chi questo spera il mondo esclude

O SIGNORE IL MIO LUOGO BENEDICI !

Qui dove appare puro e dolce il mondo,
ci sono dei filari di alberelli,
con i rami protesi al cielo, snelli,
e poi deserti monti sullo sfondo.

E il Sol dispiega ogni suo raggio biondo,
così rendendo i giorni ancora belli,
in questo autunno in cui leggiadri uccelli
si inseguono nel loro girotondo.

Oh, come piace questo mite clima
che fa sentire alcuni più felici!
È un valore che tanto più si stima

quanto più si sta accanto alla natura.

Oh, Signore, il mio luogo benedici,
mantienilo nel cuore, abbine cura!

BENEDETTO SIA IL FIUME

Benedetto sia il fiume che qui versa
le sue acque più pure del cristallo,
e nel suo letto mai senza intervallo,
ampia l'azzurrità si specchi, e tersa.

Natura bella agli occhi miei diversa,
rosseggia i frutti tuoi come il corallo,
tra i raggi dell'immenso sole giallo
e fa' che la mia forza mai sia persa

nel triste mar della malinconia!
Preserva la virtù di chi ha il coraggio
di perdonare in terra chiunque sia.

Lascia di nuovo, poi, natura, in pace
chi si ritrovi in stato di svantaggio,
perché non cada ancora nella brace.

CULLAMI

Se fosse, ahimé, sbagliato amarti tanto,
allor sarei il più grande peccatore,
ché sol sentir per te il più folle amore
felice mi fa stare e non sai quanto.

E se il peccar non mi renderà santo,
affronterò le fiamme del dolore,
poiché quel male non è superiore
a quello dell'amore tuo rimpianto.

Oh, tu conosci ormai la debolezza
mia che al tuo cuor soltanto mi incatena!
Io sol legato a te sento l'ebbrezza

degli anni giovanili alquanto audaci.
Cullami allora, dama mia serena,
e fammi assaporar tutti i tuoi baci!

PAOLO COSCIONE - Nasce a Brescia il 23/09/ '71 e risiede a Porto Mantovano in provincia di Mantova. Diplomato in ragioneria, si è poi laureato in Giurisprudenza presso L'Università di Modena.

SILVIA COZZI

DOPO DI TE

Dopo di te verranno notti bianche
(a illuminare il cielo poche stelle),
e le ore intorno danzeranno stanche
l'ultimo valzer, mentre la mia pelle

reclamerà i tuoi baci. Chissà se anche
noi, ci ritroveremo nelle belle
poesie d'amore, e sentirò che qualche
incomprensione forte (come quelle

che hanno causato la mia gelosia),
ci lascerà quel senso di distacco
triste retaggio di una tua bugia.

Ma dall'idea di noi io non mi stacco
(nemmeno il tempo può portarla via).
Mi mancherai un casino (proprio un sacco).

SE FOSSI UN GATTO

Se fossi un gatto, fiero, sopra i tetti,
dedicherei alla luna serenate
e passerei così le mie nottate,
senza i pensieri che mi vanno stretti.

Potrei vedere dove è tutto nero
con i miei occhi gialli, iridescenti
e coi sensori accesi, sempre attenti,
esplorerei del buio il gran mistero.

Avrei mille espedienti per campare,
col fare un po' sornione, indipendente,
e il bel musetto fregherei la gente,
strusciandomi alle gambe per graffiare.

Ma a te farei le fusa con dolcezza,
per farmi regalare una carezza.

LA RIMA CON IL CUORE

Ho messo nella tasca del paltò
quattro manciate di malinconia
i giorni in cui mi hai amata solo un po'
tra squarci di passione e gelosia.

E adesso che ci resta? Non lo so,
magari qualche verso; è una follia
la voglia di baciarti perché sto
contando il tempo che ci porta via.

Ma mentre scorre lenta la nottata
io mi convinco che tu casomai
quella poesia che non mi hai dedicata

la scriverai per me quando potrai,
visto che tra di noi non è scontata
la rima con il cuore, e tu lo sai.

POTREMMO

Potremmo colorare cieli scuri
cogliendo la bellezza nel dolore
con decisione e passi più sicuri;
ritaglieremmo scampoli d'amore.

Fugando l'incertezza ed i timori
di giorni di tristezza, incerti e duri
faremo in modo che rinasca un fiore
dalle macerie e abatteremo i muri

di rabbia per donarci la magia
di una canzone nuova da intonare
con voce melodiosa; l'apatia

si perderebbe in un immenso mare
di note che diffondono allegria.
Per questo ho una chitarra, per sognare.

SILVIA COZZI nasce a Roma dove tuttora risiede; diplomatasi come perito tecnico commerciale, si occupa di formazione professionale nell'ambito del trasporto su strada di veicoli pesanti.

Dal 2016 si dedica allo studio della metrica: fra i concorsi vinti : il "Voci" nel '17 e "L'anfora di Calliope" nel 2021. Pubblicazioni: la silloge "Padrona di giochi di luce" (Ed. Enoteca letteraria), "Pentagrammi Di-Versi" (Ed. Controluna), " Energia vitale" (Ed. Lulù).

Nel 2021 si classifica prima al concorso di ammissione all'Accademia romana.

Da novembre del 2018 fa parte del consiglio direttivo di IPLAC con il ruolo di Segretaria.

Fa parte del coro femminile "Swing Ladies" diretto dal Maestro Franco Tinto.

ROSALBA DI GIACOMO

PRIMAVERA

Ritorna puntuale Primavera
e dall'Inverno libera il Creato.
Si punteggia di lucciole la sera
sotto una volta in abito stellato.

Nell'aria va una promessa leggera
benché di nubi un groviglio abbrunato,
sia una promessa fragile, foriera
di buona pioggia al sospirato prato.

Com'è lontana quella Primavera
che mi gemmava un tempo dentro il cuore,
ora che del mio Inverno l'ombra avanza!

E più mi duole, voglio essere sincera,
la cappa dei rimpianti, ché abbastanza
non colsi, allora, i fiori dell'amore.

IL MELO

Van sonnecchiando i campi sotto un cielo
fitto di sonnolenti cirri neri;
un frullo d'ali nell'aria di gelo,
alberi brulli, ritti come ceri.

In questa landa desolata, il melo
il freddo sfida e tra grigi sentieri,
sfoggia i suoi frutti su ogni magro stelo:
presto saranno ricolmi i panieri.

Madre Natura sempre ci sorprende
e, al tempo giusto, il lavoro di ieri
in belle mele spesso si raccoglie.

Il contadino proprio questo attende
quale dolce promessa che s'avveri
or che l'Inverno s'accosta alle soglie.

BORGO ANTICO

Lento si spegne il giorno sulle case
e abbraccia il borgo in un tramonto acceso.
Tacciono i nidi sotto le cimase,
sussurra il vento fra il bucato appeso.

Sfuma veloce il giorno che rimase;
sì dal pensiero del domani preso,
ripete ognuno a sé la stessa frase:
“Agisci bene, quel che è fatto è reso!”

Già le finestre si aprono alla luna,
mentre nell'aria azzurra una campana
chiama chi crede all'ultima preghiera.

Tintinna gocciolante la fontana.
Nella penombra la contrada imbruna;
si schiudono le porte a un'altra sera.

ROSALBA DI GIACOMO, nata a Salerno, dove vive, è stata per vari anni collaboratrice di testate giornalistiche.

Da sempre appassionata di poesia, compare con alcune liriche in “Riflessi” e in “Pagine.”

Esordisce nel 2016 con un primo libro “Come Volo di Gabbiani” e, poi, nel 2017 con un secondo libro dal titolo “Di Poesia In Poesia”.

ROSARIO DI MODICA

LO SCRITTORE

Petrarca? Ve lo dico: “mi fa un baffo!”
Immerso nella fonte di Castalia
che dissetò il Divino e pure Saffo,
cullato dalla Metrica che ammalia...

Ma che mi manca? E come un coribante
sfrenatamente danzo fra parole,
cercando buffamente, da furfante,
le melodie che ogni poeta vuole.

Sai che mi manca? Forse la scintilla
che appicca il fuoco e infiamma mente e cuore,
la stella che mi guidi e che in su brilla
vestendo queste penne di splendore.

Non ebbi dalle Muse questo dono:
non bramo dai miei Padri che il perdono.

E POI NON RESTA NIENTE

Né tenebre né luce, ma il crepuscolo
con le sue ombre e odori, mi spaventa
sentire quanto l'essere è minuscolo
ed indifeso, in preda alla tormenta.

Un corvo gracchia cupo, sembra rida
dei vani sforzi e della triste sorte;
e nel silenzio stridono le grida
dei disperati morsi dalla Morte.

Se c'è qualcosa di cui sono certo
è che vivrò una volta ed una sola;
sorrido, dunque, pure se ho sofferto:
possiedo un po' di terra, due lenzuola

ed il sapore impresso nella mente
delle tue labbra; e poi non resta niente.

MA IL BUIO SFUMA

È inquieto il capo dell'incoronato,
sul quale grava il peso dell'agire
non per il suo piacer, ma per lo Stato:
del popolo lacchè, sul trono Sire.

Inquieto è il cuore dell'innamorato,
che nell'amore trova il suo patire;
lontano da quel premio sí bramato,
carezza i lenti istanti e il lor fluire;

e sta in disparte, soffre, ed è deriso
da chi non scorge l'intimo tormento.
Ah che dolore, come un dardo intriso

di gran veleno, tanto è il patimento!
Ma il buio sfuma giusto nel momento
in cui negli occhi brilla il suo bel viso.

LA VITA

Deciso ad esser buono; anzi cattivo,
facevo un passo avanti e due all'indietro;
tra ruzzoli e capriole non capivo
perché vedessi il mondo così tetro.

Lo so che mai nessuno ebbe risposta
all'inespressa e scomoda domanda;
il Fato ingannatore, a bella posta,
ti illude, ti sbeffeggia, ma comanda.

Ha un senso, questo vivere? E soffrire,
non agognando altro che il riposo,
la quiete che preannuncia l'imbrunire,
il tuffo dentro un mare misterioso?

Oh Vita, gran bugiarda, meretrice!
Forse ho paura di essere felice.

SCRIVERE UN SONETTO

Sebbene sembri cosa assai banale
e paiano cavati dal cassetto,
fidatevi, lo scrivere un sonetto
richiede un tempo che é sesquipedale.

Mi chiedo perché insisto a farmi male
cercando il verso bello e, ahimè, perfetto

per quella idea che, semplice concetto,
vorrei portar su carta, tale e quale.

In carosello gli astri intorno al sole,
danzano quella danza che ha deciso
il sempiterno e provvido Creatore.

Così è per me; ballando, le parole
sfiorano il bel ricordo del tuo viso
lasciando la mia mente per il cuore.

E non è questo, amore?
Toccare la tua pelle con la mano
del mio pensiero, pure se lontano.

ROSARIO DI MODICA nasce nel 1966 a Catania, e vive in quel di Vittoria. Laurea in Medicina nel 1991; ha conosciuto l'affascinante mondo della Metrica, che l'ha spinto a cimentarsi in questa Arte nobilissima quanto difficile, ma soprattutto alla rilettura di quanto, a scuola, aveva imparato ad odiare.



LUCIANO DOMENIGHINI

SONETTO ALLA PRIMAVERA

Porge natura il suo destarsi in dono
ad ogni gente ed alla terra e all'acque.
Rinnova Primavera il suo perdono
poi che il suo canto tanto a lungo tacque.

Temendo del passato e d'avvenire,
tutta dolente l'anima dispera,
ma trova nuova forza e nuovo ardire
al tiepido raggiar di Primavera.

Al nuovo sole brillano i colori,
accorrono creature a stormi, a frotte,
si spandono nell'aria dolci odori.

Stagione dell'oblio, stagion dei fiori,
illumina di stelle la mia notte,
tu che riporti al mondo nuovi amori!

SONETTO

Nel cuore mi dimora verso uguale
allo stormir che fa tra foglie il vento:
carezza lieve, fresca, coronale,

inopinata figlia del momento,

venuta forse da un antico affetto
di giovinezza prima, o prima ancora;
una malia possiede tale detto
che dolcemente il petto m'addolora.

Turbini fuori me, scostante, il mondo;
ruotino e s'avvicendino le sfere
dell'universo immemore nel fondo;

scateni pur l'Inverno le bufere:
se quel cantar mi sgorga dal profondo
odo stormire nuove primavere.

SONETTO A PASCOLI

Dal cuore, da un dolor, da quella terra
che colli e mar declina solatia
e Rubicone, sacro rivo, serra,
perfetto venne un verso di poesia.

Nessuno come te, caro Giovanni,
seppe cantare campi, armenti e piante,
delle stagioni il volgere negli anni,
sempre lo stesso eppur meravigliante.

Di quotidianità brevi e minute
nel magico fiorire del tuo canto
ci rivelasti gemme sconosciute.

Narrasti poi lo sconcolato pianto
delle orfane creature che, sperdute,
sostano meste presso un camposanto.

SONETTO A DANTE

Poeta d'un acerbo tempo figlio,
d'amor cantore e di divina scienza,
scacciato tu anelasti il bianco giglio
e il patrio suolo della tua Fiorenza.

Ma tu, Fiorenza, madre del reietto
ch'esule lamentava il suo dolore,
trista negasti onore, pane, tetto
e la speranza al figlio tuo maggiore.

Pietoso, allora, il soffio delle Muse
in quella mente dalla sorte offesa
un alto verbo per conforto infuse
e consolò la travagliata attesa.

E un'opera grandiosa Dante scrisse
che uguale mai vi fu che il mondo udisse.

SONETTO A D'ANNUNZIO

Anch'io voglio vergare le parole
su carta spessa, a segno netto e forte,
come colui che prova ciò che vuole,
schiavo di vita, impavido di morte,

come l'eroico aedo fiero e snello
che dell'alato Pegaso alla briglia
volle inseguire l'Ideale e il Bello
nutrendosi di ebbrezza e meraviglia.

“Fresche le mie parole ne la sera”,
quel dolce verso m'abita la mente
come una brezza tiepida e leggera,
ma pur mi turba dell'impenitente

quell'eloquenza lussuriosa e altera
che scaturiva da passione ardente.

LUCIANO DOMENIGHINI nasce a Malegno (Bs) nel 1952, è medico di base ora prossimo alla pensione.

Dal 2004 ha pubblicato quattro sillogi poetiche, una raccolta di note critiche a poeti emergenti e traduzioni da poeti francesi e latini.

SERGIO DONNA

NAUFRAGIO

Io navigo nel buio dell'ignoto,
senza timone, senza rotta e remi,
e va lo scafo nell'inafausto moto
verso confini cupi, vaghi, estremi.

Alla deriva, spinta da correnti,
geme la chiglia e stride già il fasciame
ed inclementi soffiano, possenti,
i quattro venti, e tessono le trame

per generar scarroccio e più rollio;
beccheggian poppa e prua, e incombe l'onda
sopra una nave che non m'è più ostello,

e tosto si trasforma in un avello,
là negli abissi, dove è più profonda
l'acqua del mare e più distante è Dio.

TRASCENDENZA

Da un turbine di vento siberiano
rapito tra le strade di Torino,
io salgo verso un cielo plutoniano,
ignaro della rotta e del destino.

Leggero come piuma di gabbiano
m'accorgo d'esser diafano, ialino,
mentre una Donna prende la mia mano:
io le sorrido, gli occhi d'un bambino.

Non gira più la ruota del tornado
ed io cammino accanto alla Signora,
sapendo esattamente dove vado:

è un fiume verticale, e si colora
di luce in cui per me si è aperto un guado
nella postrema, fulgida, mia ora.

FUTILE ASCESA

M'involo dentro un turbine di vento
nei vortici di sabbia fitta e diaccia
che mi trascina via come un frammento
e sferza i miei i capelli e la mia faccia.

E salgo e ruoto, in senso orario, e sento
un peso che m'opprime e il petto schiaccia,
e nella bocca un gusto che ha l'accento
di fiele misto a bava, che mi straccia.

Ma non c'è modo d'arrestar l'ascesa...
come sgraziata trottola che ruota
quando il suo perno ormai non fa più presa

sento ai miei piedi, gelidi, ch'è vuota
la terra; sotto, un baratro che pesa
e mi risucchia... e, imbelle, perdo quota.

GUITTONE ARETINO
(Sonetto rinterzato)

Volendo l'Aretino sistemare
(diciamo ammodernare)
lo schema un po' obsoleto del sonetto,
finì per il sonetto dilatare,
appena un po' allungare:
secondo lui, rendendolo perfetto.

Pensò tra verso e verso d'innestare
un settenario e dare
al testo un ritmo inaspettato, a effetto,
come un fluire d'onde in alto mare
con sillabe a montare,
d'altre seguite a scendere di getto.

Guitton d'Arezzo, tra il poeta e il guitto,
non trasse mai profitto
da questa idea sì poco conformista
che spiacque a prima vista
a chi Guittone odiava – e ne fu afflitto –.

Ma, indomito, rimase saldo in pista:
non si fermò l'Artista
né si curò di loro e, sempre dritto,
difese il suo diritto
e continuò a rimare da solista.

SERGIO DONNA, torinese, laureato in Economia e Commercio, giornalista e saggista, ha ripudiato da tempo i bilanci, la partita doppia e i grandi economisti classici, per dedicarsi alla poesia e alla scrittura, in italiano e in lingua piemontese.

NINA GAGLIANO

IL TUO BREVE RIPOSO

La spalla porgo al tuo breve riposo;
per poco sono il morbido sostegno
al capo stanco, d'affetto desioso,
mentre il respiro mio del tuo vien pregno.

Sfoglìa, la mente, il vivido disegno
dei tempi andati, delle dolci sere,
quando, impudica, senza alcun ritegno,
baciavo il collo tuo e le chiome nere.

Amore verde di altre Primavere
mi è così caro sentirti vicino
assaporando lontane atmosfere!
Mi piace tanto farti da cuscino!

Non v'è mai stato alcuno pari a te;
sei luna e sole, luce sei per me.

NATI DI MAGGIO

Veniste al mondo entrambi in questo mese,
nel Maggio dalle rose profumato,
e quell'amore che mi avete dato
dal primo battito anche in me si accese.

Non vi fu pianto in piccole contese

che non mi fosse presto consolato;
amore in voi conobbi e l'ho inalato
dal dì che in me il respiro l'aria prese.

Oh quanti bei momenti, che ricordi
sul filo rosa della gratitudine!
Nulla potrà far sì ch'io me li scordi

tutti gli insegnamenti! E dei consigli
per ogni scelta, per ogni abitudine,
farò dono di vita anche ai miei figli.

IL SEME DELL'AMORE

Non c'è rimedio, no, non c'è al dolore!
Si deve berlo tutto fino in fondo,
non lo si può fermare o ostacolare;
l'esile lama forte ed appuntita

penetra, fraudolenta ed accanita,
in cuore con un ritmo regolare.
Ma nella sofferenza per l'affondo,
che sia cosa di istanti, o d'anni, o d'ore,

risorge il seme antico dell'amore
che stava lì, nascosto nel profondo,
pronto a farsi germoglio per donare

sollievo a giorni e notti troppo amare,
così che appare meno ostile il mondo
e in tanto buio spunta un po' di albore.

SULLA SPIAGGIA

In neri sai carezza il venticello
a dar sollievo a membra bianche e pure
e insieme a loro intona uno stornello
il mare, a quelle suore in vesti scure.

È semplice l'azzurro ritornello,
come il riso di queste creature
che lietamente accolsero l'anello
offrendo a Dio le più amoroze cure.

I piedi dentro ai sandali calzati
sono sfiorati dalle spume chiare,
e volentieri andrebbero a bagnarsi

ma il cuore dice: “meglio ritirarsi,
è l'ora di servire il sacro altare!”
E vanno via tra calcetti schizzati.

15 SETTEMBRE

Quando annusai il respiro profumato,
l'autunno sopra l'uscio sonnacchiava,
non si era ancora del tutto svegliato
e l'aria ancora fulgida brillava.

Nessun sospetto della mala sorte,
nessun presagio d'un fato meschino,
ad ogni abbraccio ti stringevo forte
mio fragile, mio implume cardellino!

Ma passò presto il tempo del tuo sole...
il fulmine dal cielo si schiantò
e mi trafisse... e ancora il cuore duole.

Mai il tuo piccolo viso rivedrò;
tornarono da allora tante aurore,
tu no, respiri un altro clima amore.

NINA GAGLIANO insegnante di Italiano e Storia negli Istituti Superiori, ora in pensione, vive in Calabria. Innamorata da sempre della poesia, scrive versi per diletto, ma dedica buona parte delle sue giornate soprattutto agli amati nipotini.

LIDIA GUERRIERI

IL DRAGO FORTUNA

“Allora” sussurrò il drago fortuna
“ dimmi: cos'è che sopra tutto vuoi?
Io posso realizzare i sogni tuoi...
Ho montagne d'argento sulla luna!

Vuoi ceste di monete, una su una,
magari terre con vigneti e buoi,
o campare cent'anni e ai cieli, poi,
salire dove ogni anima s'aduna?”

“ Ho avuto giorni tristi e giorni buoni”
risposi, “e mai le pene più cocenti
mi hanno per sempre messo in ginocchioni;

affetto e pane non m'è mai mancato.
Sia questo il dono tuo: ch'io m'accontenti
di quello che la vita già m'ha dato!”

IL PILASTRO

Lima il piede al pilastro sotto il ponte
l'acqua salina mista alla fanghiglia,
o un cumulo di sabbia lo smeriglia
quando la piena rotola dal monte.

L'addenta l'onda, urtando con la fronte
dove il fiume cavalca senza briglia,
o il mare fra stalloni lo imbottiglia
caricando con furia di bisonte.

Io lo so bene quello che patisce,
piantato in una gabbia d'impotenza
senza una via di scampo, ed alla stregua

di chi ogni giorno su di sé subisce,
anche se non lo mostra all'apparenza,
un rosichio che non conosce tregua.

CHIUSURA

Fui l'uovo che alla fine della cova
del tutto non si schiuse e, senza indugio,
docile mi aggiustai nel mio stambugio
come l'anima fa quando s'indova

in quel "noli me tangere" in cui trova
una fragile quiete e, da segugio,
fiutai la pista di ogni sotterfugio
per evitare il mondo e la sua prova.

Il cielo vidi in me ed in me l'inferno,
mentre fra le tempeste dei miei abissi
cercavo qualche traccia dell'eterno

nostro ritorno su precarie ellissi;
e fra il corale riso e pianto esterno,
dentro di me morii, dentro me vissi.

I Tarocchi carta N° 1: IL MATTO

Senza pensieri, nei suoi stracci avanza
di sé contento il Matto, e un cagnolino
a fianco gli saltella sul cammino
che già l'abisso sbarra in lontananza.

Non sta lì a misurarne la distanza,
non sciupa l'oggi temendo il destino!
Gode il momento... il sole del mattino
e il suo bel fiore bianco gli è abbastanza.

Lo chiama Matto il mondo, e ride, appena
si accorge che è diverso, non convinto
che sopravvive solo chi è una iena.

Ma lui sa che la vita è un'altalena;
coglie l'istante e se lo tiene strinto.
Verrà, purtroppo, il tempo della pena!

L'OMBRA DELLA PALUDE (sonetto acrostico LIDIA GUERRIERI)

Lo vissi in ogni fibra quel ch'è stato
Il sole amaro e la palude uggiosa
Dove in un'acqua bassa e limacciosa,
Impotente, la vita mi ha affossato.
Altro ora è il tempo: tutto è rinnovato.

Giace in un canto l'Ieri, e da ogni cosa
Un abbraccio mi viene, una gioiosa

Empatia con me stessa e col Creato.
Resta comunque l'ombra dell'oscura,
Roca voce di allora, eco, minaccia,
Incancellata eredità di pena.
E fiuta la mia traccia, si scatena
Rompe gli argini a volte e si fa dura
In petto come pietra che mi schiaccia.

LIDIA GUERRIERI nasce a Piombino (Li) il 10-XII- 1946. Ha studiato al Liceo Classico grazie a borse di studio; Laurea in Lettere all'Università agli Studi di Pisa. Due diplomi post-universitari all'Istituto Italo-Africano di Firenze. Nel 2016 ha fondato su FB il gruppo di poesia "Le Pleiadi". Pubblica "Le pallide dita della luna" a seguito della vittoria del Premio speciale per la Metrica (Imperia 2018). Giudice nel concorso "Voci di Roma."

ADELE LIBERO

DI VITA E D'AMORE

Lo specchio non fa sconti e la mia faccia
perde quella freschezza luminosa
e invece io vorrei, perché ti piaccia,
restare quella che ero: la tua sposa.

Vorrei che il tempo non lasciasse traccia
che ti apparisse fragile e graziosa
questa mano che tenera t'abbraccia
e la tua stringe, salda ed amorosa.

Io lo so che di tempo non si muore,
che l'anima rinasce ad ogni vita,
che si riallaccia al vortice delle ore

così in silenzio chiedo al Gran Fattore
di ritrovarti ad ogni risalita
per rifugiarmi sempre nel tuo amore.

A MIA MADRE

Qualche forcina tra i capelli bianchi,
un po' di lana vecchia, l'uncinetto
e nella sera a sferruzzar ti stanchi
le forti spalle con su lo scialletto.

Ci sorridi e le braccia ci spalanchi
per abbracciarci tutti sul tuo petto,
e noi felici ti stringiamo i fianchi:
un cuore solo, una famiglia, un tetto.

Cari ricordi d'un tempo passato
e queste foglie che cadono adesso
son lacrimoni per quel giorno andato

ch'è sempre qui con me, io lo confesso,
perché nel cuore un vuoto m'hai lasciato,
tu, dell'amore il vero e solo nesso.

ALLE DONNE DI KABUL

Dopo vent'anni torno alle mie vesti,
stracci datati, stinti e polverosi,
già m'ero abituata ad altri gesti
com'è d'usanza senza Dei gelosi.

La luce filtra rada dalla rete,
le vesti non mi fanno camminare,
ch'io pianga o rida voi non lo vedete
nessuno può il mio buio penetrare

Ma l'Occidente tace a questo scempio
pensa alle armi, pensa alle sue cose,
che importa se quaggiù ha vinto l'empio

e se a dieci anni noi andiamo spose.

Siamo la parte barbara del mondo
quella dove le donne vanno a fondo.

TEMPORALE

Comincia come un picchietto sul tetto
l'aria si chiude, grigia e soffocante,
il gatto scappa svelto sotto il letto,
e poi lo schianto... rapido e assordante.

Il temporale scortica i palazzi,
scappano, al tuono, i passeri nel bosco
la pioggia scuote i fiori sui terrazzi,
violaceo un cielo che non riconosco.

Poi tutto è quiete; timido fiorisce
il primo raggio, fuori esce la gente
a respirare l'aria che schiarisce.

Anche il gatto riprende la sua caccia
già al passato timore indifferente,
mentre l'ultima nube il vento scaccia.

ADELE LIBERO nasce a Napoli, nel '50, periodo fortunato perché postbelli-
co. Laureata in Lingue e culture straniere. Pensionata da tempo, ha potuto
coltivare le antiche passioni e dedicarsi alla poesia, amica e complice.
Ama leggere, studiare e girare per la sua splendida città natale.



MARILENA MEDICO

IL FIUME VERSO IL MARE

Il fiume andava, lento, verso il mare
non conoscendo ancora il suo destino;
forse pensava un giorno di tornare
proprio dov'era nato il suo cammino.

Lontanamente neanche immaginava
la prepotenza viva del suo flusso,
come se tutto ciò che trascinava
già conoscesse il suo viaggio indiscusso.

E, quando entrò in quell'acqua tanto vasta,
sembrò sparire in mille particelle,
sentì svanire l'anima rimasta,
come un incontro tra anime gemelle.

E fu così che il mare accolse il fiume
e un grande amore nacque tra le spume!

PASSIONE E STRUGGIMENTO

Danzando tra passione e struggimento
(l'attesa e la speranza son tenaci!)
sto immobile temendo il cambiamento,
fingendo che nemmeno un po' mi piaci.

Così della routine divento schiava,
ricordi e nostalgia mi rendono folle
(in questo un po' da sempre sono brava),
la storia ed il presente son le molle.

Ma oggi voglio vincere il passato:
nel mare tempestoso del presente,
mi tuffo e forte grido il mio commiato
da tutto ciò che è stato deludente.

Nuotando metto in moto le mie braccia
e scopro (sorprendente!) un'altra faccia!!

IL PRIMO NOSTRO BACIO

Il primo bacio non si scorda mai
ed è da quel momento che mi hai presa.
Guardandomi negli occhi tu lo sai
che, neanche il tempo, e già mi sono arresa.

Se guardo i lineamenti del tuo viso
e le tue labbra morbide accarezzo,
mi fai salire dritta in Paradiso
e questo mio sentire non ha prezzo.

E, visto che ti piace il pepe nero,
apprezzerai che brucio di passione
e questo è il lato mio più forte e vero.
Non mi raffredda neanche un acquazzone.

Allora, caro mio, se vuoi vedermi
con le presine, sì, puoi possedermi!

MARILENA MEDICO, Reggio Calabria (RC), 7 dicembre 1975, lavora a Catania (CT) come Medico di Famiglia, Medico Estetico, Counselor Psicobiologico; iscritta alla Scuola di Specializzazione di Psicoterapia, abita ad Acitrezza (CT). Mamma di 2 splendide bambine, dedica il suo tempo libero alla poesia, ai suoi gatti, al cane e a creare gioielli.

MARIA ROSARIA MERCURIO

L'ECO DEL VENTO

Amo vagare in silenziose strade,
per distrarmi da pene e da rimpianti,
da quell'amor che m'ispirava canti,
ma dal ricordo mai la mente evade,

ché se ogni sogno, ogni illusione cade,
svaniscono speranze e dolci incanti
e i desideri sono tutti infranti,
pur se l'amore l'anima pervade.

Poi sussulta il mio cuore quando sente,
il vento sussurrare e si avvicina,
mi sfiora il viso e l'anima accarezza.

Libera dalle pene la mia mente,
inebriata da musica divina,
nell'aria resta l'eco e la dolcezza.

IL DONO

Un dono si fa strada nel mio cuore,
seme di poesia che vuol fiorire,
acqua di fonte che non fa rumore,
limpida sgorga, non può mai finire.

È forte il desiderio suo d'amore,
per lui si può gioire e pur soffrire,
sa che la vita arreca anche dolore
e ci sono ferite da guarire.

È la voce dell'anima che parla
di sogni di speranze, d'illusioni,
è la musa che può sfidar la sorte

di chi crede che nulla può cambiarla,
è fiamma accesa, culla di emozioni,
è la passione che arde in me più forte.

ETERNO MOVIMENTO

In un eterno e assurdo girotondo,
si muove vita che allo sbando va,
non ci rendiamo conto in verità
del male che sta dentro nel profondo.

Legati l'uno all'altro a tutto tondo,
giriamo con la nostra avidità,
intorno al nulla che ci porterà,
inesorabilmente sempre in fondo.

Una catena umana che si chiude
nel giro, ignora il mondo e ogni bellezza,
l'intelligenza dentro il fango affoga.

Nessun diritto, alcuno qui s'arrogna,
se regna ancora certa leggerezza
e l'incoscienza la ragione esclude.

DELUSIONE

Amore, bella e tenera parola,
che spesso si pronuncia con ardore,
ma suona vana e con il vento vola,
se non si bada al senso né al valore.

Nell'aria sei svanito e sono sola,
un vuoto dentro mi hai lasciato amore
e la speranza ancor non mi consola,
né scioglie il gelo chiuso nel mio cuore.

Amore che hai tolto alla mia vita,
sogni e sorrisi, gioventù sprecata,
come vorrei che fossi più sincero!

Vorrei una storia vera ed infinita,
limpida come sempre l'ho sognata;
acqua pura di fonte or bramo e spero.

MARIA ROSARIA MERCURIO nasce a Napoli il 3 giugno 1950; ottiene il Diploma di ammissione al Liceo classico, poi il Diploma Magistale. Attraverso la lettura di poesie e racconti di famosi poeti e scrittori che ha amato molto ed ama tutt'ora, ha capito che l'estro poetico si faceva strada nel suo cuore ed ha iniziato così a scrivere versi.

LIDO PACCIARDI

LA MORTE DELLA BALENA

Volò dritta la punta ad arpionare,
e penetrò le carni. Tremebonde
gemettero nel vento aquilonare
dell'oceano offeso le due sponde.

Cercò rifugio invano in grembo al mare;
fuggì per strade incognite, profonde
e salì su più volte a respirare
nel sanguigno schiumar caldo dell'onde.

Poi tutto tacque. Solo alti gabbiani:
branco d'anime perse in collo al vento,
smarriti, veleggianti, albi guardiani.

Il sangue, a fiotti, colorò l'abisso...
Poi restò immoto, galleggiante, spento
solo un grand'occhio, con lo sguardo fisso,

OR CHE IL MIO TEMPO...

Or che il mio tempo infine s'è compiuto
non cantare per me col tuo dolore,
né roseto o cipresso sia tenuto
a me d'appresso, ad intristirmi il core.

Sopra di me sia solo l'erba, e muto
penda un cielo d'un unico colore,
né ricordo di me sia trattenuto
né pensier viva, quando il giorno more.

Non sentirò dell'usignolo il canto,
né il crosciar della pioggia sopra il prato,
né, amico, un piede che mi passi accanto.

Lasciatemi così, dimenticato,
come un sogno fuggito già da tanto
che più in nessuna notte è ritornato.

SERA DI MAGGIO

Dolce è la sera. Il cielo si colora
di nubi rosse sopra l'occidente.
Raffresca l'aria; alla magia dell'ora,
vestita d'erbe canta la sorgente.

E sopra il vento in alto ecco s'indora
un rigo d'ali bianche, risplendente
d'un balbettio di luce: si colora
e muore nell'azzurro, in mezzo al niente.

S'avverte nella brezza vespertina
di là dai poggi un tintinnio di squilla,
ora lontana ed ora più vicina.

E mentre su una rosa posa e brilla
la cetonia dorata sericina
l'etra di stelle accendesi e s'immilla.

IL VENTO DELLA LUNA

Passan le nubi in ciel, passan silenti
e l'aria a tratti s'apre e si disbruna
e viene e va, mostrandosi a momenti
alto un chiaror nel vento della luna.

Curvan le cime i cipressetti lenti,
accennano alla notte che raduna
misteri d'ombre brevi, iridescenti,
fantasmi d'aria in mano alla fortuna.

Di seta una foschia cade leggera
e disegna improbabili orizzonti
sui consunti confini della sera.

Da terra sale e par che in alto monti
da ogni luogo che posa una preghiera,
nel tremulo singhiozzo delle fonti.



ANCHISE PICCHI (Crespina 1911 - Collesalveti 2007): *La luna e le nubi* – carboncino e acrilico lumeggiato su cartone, 2001.

ANTICO NATALE

Dolcissima stagione, io ti rammento
come un sogno che viene da lontano,
sospeso sopra un alito di vento
col tepore del tocco di una mano.

Inalbata recavi un sentimento
in chiarezza di cieli, nel sovrano
manto di neve, il dolce tuo tormento
posavi sopra i boschi, i monti, il piano.

In casa s'infrangevano faville
dal ceppo scoppiettante nel camino:
salivano danzando a mille a mille.

Quante volte ho cercato, sul cammino,
quell'antica freschezza di scintille
e un'orma persa, lieve, di bambino.

LIDO PACCIARDI nasce a Pisa il 29/04/1940. Diploma di Capitano di Lungo Corso presso l'Istituto Nautico A. Cappellini di Livorno; Laurea in Fisica presso l'Università degli Studi di Pisa. Ricercatore al C.A.M.E.N (Centro Nucleare di San Piero a Grado - Pisa), ora in pensione. Vive a Collesalveti (Livorno).

MASSIMO PALLADINI

LA SPOSA

Scese, nella piazzetta di paese,
la sposa sconosciuta in veste bianca
da un'auto lustra, con molte pretese;
ma nei begli occhi avea una luce stanca.

Un calice di vino bianco prese
nel grande bar a lato della banca,
danzò con mosse trasognate, estese
giri di valzer fino ad una panca.

Ristette lì, come smarrita; infine
raccolse intorno a sé la larga gonna
e guardò il cielo tra le fronde ombrose.

Pensava, assorta, a quel bouquet di rose,
alla giornata, a un destino di donna;
poi ripartì, tra i tulle e tra le trine.

NEBBIA E SOLE AL TRAMONTO

Come di talco la sottile piuma
un velo sopra il corpo e il viso stende,
tale è la nebbia alla città che accende
le luci sue, mentre il cielo s'abbruma.

Ma il sole, che il suo ciclo ora consuma,
ancora raggi sopra lei protende;
come trina la buca e ne difende
i profili dei colli; si frantuma

lontano, invece, contro gli alti monti
che, a presidio, circondano la plaga.
Cambia allora, il paesaggio, di sembiante:

i crinali, in sequenza contrastante,
emergono dal fosco che dilaga.
E degli umani nutrono i racconti.

PERCHÉ SI CERCA

Di tutto resta un poco, quasi niente,
da ricomporre in puzzle complicati;
ma il nuovo pezzo sposta i già trovati
e il quadro sembra ancora più incoerente.

Eppure è per l'incastro proveniente
da scavi e dai reperti inventariati
che lo specchio ti rende i connotati
in sintesi che appaia convincente.

Certo, molto ci metti tu, lettore,
decifratore di labili tracce,
costruttore di ipotesi azzardate

spesso dai risultati confutate
talché cambiano sempre sguardi e facce
ed in quel po' ricerchi anima e cuore.

VELA

Ebbe, la vela mia, vento a favore
e per polena fu a me donna e drago
quando l'oceano mar pareva un lago
e dal suo porto usciva ver l'albore

nuovo sull'acqua mossa, nel luore
che l'orizzonte ci rendeva vago
preludio a meraviglie ed a virago,
a ignoto da scoprir senza timore.

Ora essa viaggia di bolina stretta
cercando, dell'avverso, far partito;
lo scarroccio evitar con la portanza

creata: e impegno nell'alata danza.
Or l'orizzonte non è più infinito
ma confine cui volgersi a vedetta.

MASSIMO PALLADINI nasce a Pescara, dove risiede e lavora come architetto; per il suo territorio ha progettato, e scritto di storia e di urbanistica. A un certo punto ha cominciato a scrivere anche versi d'occasione, scherzosi o pensosi, per alcuni dei quali ha vinto un premio; e ancora continua.

GIANCARLO PERIS

LO SCOGLIETTO

Quando appariva appena il primo albore,
le stelle scintillanti sulla testa,
era il principio delle nostre gesta,
sogno d'inenarrabile stupore.

Strada buia, binari, lo splendore
del mare, una finestra s'è già desta;
isciacquio, la civetta rauca e mesta,
alle narici torbido un odore.

C'immergevamo poi nell'acque amate;
un brivido di gioia lungo i fianchi,
piacere intenso di cose violate.

Sul fondo d'alghe scure, sassi bianchi,
e dietro, nel chiarore rilevate,
case sbrecciate, gru, benne e paranchi.

LA PUNTA DER PECORARO

I primi tentativi di carezze
maldestre sopra sassi scivolosi;
il mare piatto coi recessi ombrosi
di antiche, insostenibili dolcezze.

Lo scoglio lì davanti, tra le brezze,
scorfani e ricci docili e insidiosi,
occhi lucenti, riccioli preziosi,
làppere, polpi, qualche barca e rezze.

E poi le palafitte a l'Ideale
e nell'azzurro liquido più raro,
Borgo Odescalchi, Grotta Aurelia e il sale

rappreso sulla pelle, dolce e amaro,
e nel sole, laggiù, l'antimurale
e la fortezza e poi, al tramonto, il faro.

L' ANTEMURALE

Di qua acque brune, navi appollaiate,
benne, vagoni, gru, rimorchiatori,
di là gli azzurri liquidi negli ori,
vele lontane in cielo levitate.

Di qua voci possenti ed alterate,
fischi di navi, rombo di motori;
di là, solo ricordo di rumori,
l'urlo ruggente delle libecciate.

Di qua sentieri arditi tra i vagoni,
il fumo denso delle vaporiere,
rotaie, selci, ruggine, bulloni;

di là sogni, incredibili chimere,
ricami in aria, tuffi dai lastroni,
oblio nell'aria tiepida, piacere.

SOGNO

D'oro e di seta i letti sono ornati,
niente appare di muri e di pareti,
nascosti da cortine e da tappeti
pure sul suolo ruvido adagiati.

Incontro dame e cavalieri, armati
alcuni, altri invischiati nelle reti
d'amore, alcuni inebetiti e lieti,
persi nei voli di fantasmi alati.

Di su, di giù, vado in avanti e torno,
ma di solidità non trovo sprazzo,
è sogno immateriale quel soggiorno;

gli altri ancora non trovano sollazzo
e per cercare, invano vanno intorno,
la domina irridente del palazzo.

GIANCARLO PERIS nasce a Civitavecchia ottant'anni fa e qui ancora vive. Laureatosi in Lettere, ha insegnato Storia per quarant'anni nelle scuole statali e nell'Istituto Nautico di Porto Torres. L'interesse per la versificazione è cominciato per ragioni professionali ed è proseguito fino a che non ha cominciato lui stesso a scrivere versi. Ha praticato, a suo tempo, atletica leggera ed è l'ultimo tedoforo alle olimpiadi di Roma.

ANNA PILECI

INDIFFERENZA

L'indifferenza a grandi passi avanza
un tarlo già diffuso tristemente
che rende cieca e sorda troppa gente
e la fa inerte in ogni circostanza.

Ti lega e tiene a debita distanza
da quello che richiede solamente
di agire con l'istinto, umanamente,
a cuore aperto e senza riluttanza.

È nebbia che in te soffoca e nasconde
ogni esile brandello di empatia
sotto infiniti strati di paura;

e dunque svela quel che ti confonde
per liberarti da quell'apatia
che spesso fa la vita amara e dura.

SPERANZA

Tintinna goccia a goccia, tremolante
il siero sempre sacro dell'essenza
e vibra se in te avverti la presenza
dell'Eterno divino e consolante.

Seppur in pena, scorgi eterne luci,
nel ripensare a quella cara salma,
e la preghiera il cuore afflitto calma
benché di pianto il viso ancora bruci.

Sospira rassegnata la speranza,
e con fiducia attende il santo patto,
unico appiglio in queste ore confuse,

patto di antica e immortale Alleanza
da cui ciascuno viene in fine attratto
e che alcun uomo mai tradì o deluse.

ANNA PILECI nasce a Torino il 4 Luglio 1973; insegnante di scuola primaria, considera l'insegnamento una ragione di vita.

Ripresa in età adulta la passione adolescenziale per la scrittura in versi, partecipa alla pubblicazione de "Le filastrocche dell'arcobaleno" (Ed. Montedit) a cura del gruppo fb "Le filastrocche di Nonna Tà". Ha collaborato alla stesura di canzoncine e storielle per testi didattici. Ultimamente è entrata a far parte del gruppo Castalia-Le Pleiadi, riservato a poeti che scrivono in metrica italiana e barbara.

ANDREA SANGATI

NELL'ANIMA DI UN SOLE CALANTE

Quando si desta dal suo sonno il sole
dal suo giacere sul fondo del cielo
e più pesante ci appar la sua mole
simile a un fiore che piega il suo stelo,

riempiono l'aria invisibili viole,
l'attimo eterno discioglie il suo gelo,
dolci torrenti di dolci parole
svelano il tempo sciogliendone il velo.

È l'ora santa di tacita pace,
l'ora in cui il cuore risponde al richiamo
mentre il sussulto più fievole tace;

un desiderio che vaga lontano
che di spostare le cose è capace
dorme cullato dal vento pian piano.

Lido di Spina (Comacchio), agosto 1991

CARI OCCHI DOLCI

Occhi dischiusi tra crini d'inchiostro,
mollì giacigli per dolci pupille,
polle sorgive in un placido chiostro
dove s'infrondano fresche faville,

suoni sgorgati dal palpito vostro,
dolci tintinni di bianche scintille
che in cielo brillano sul mondo nostro,
sul volto vostro risplendono a mille.

Dolci profumi di sogni perduti,
ombre sfuggite dai nostri pensieri
come inghiottite dalle onde del mare,

cari occhi dolci dal cielo venuti,
lungo una pelle dai mille misteri
via da voi scorrono in lacrime amare.

A Lisa. Padova, 13 gennaio 1992

ABBAGLI

Ascolto i miei pensieri dubitando
che siano spazi aperti in cui sostare:
riflettere, compiangersi ed amare
sono un racconto friabile e blando;

sono un racconto che va ricamando
simboli acuti in tempestoso mare,
un mare immenso su cui camminare
non si può fare se non sprofondando.

Preferisco sostare in quelle immagini
fulminee che trafiggono la mente
spezzando il suo discorrere infinito,

spezzando il filo rosso delle indagini
con cui si intesse ed improvvisamente
squarciano il cielo di un canto inaudito.

Padova, 30 settembre 2006

FERRAGLIE

Siedo, la luce filtra fioca. Guardo
gli oggetti della stanza riposare
soffusi. La mia anima cantare
vorrebbe quasi, quasi io fossi un bardo

di me stesso: ma cosa potrei fare
per far della mia vita a un solo sguardo
qualcosa che non sia soltanto azzardo
di strambe cacofoniche lampare?

Siedo, rumori di ferraglie oltre
la finestra ora buia, forse treni
o macchinari su binari bianchi

scintillanti di luna; ed una coltre
fina di nubi mi sussurra: - Vieni,
su di noi poggia i tuoi pensieri stanchi! -

Padova, 26 maggio 2020

AUTORITRATTO

Mi dicon che ho bel viso e sguardo mite
eppur talora cupo ed accigliato;
ebbi ricciuto crine che or da lato
a lato è spoglio. E vissi mille vite,

di gioie e pianti. Al mondo ho perdonato
ogni torto e con lui son spesso in lite.
Alto non son ma a correre spedite
ho gambe e corpo ben proporzionato.

Delle arti sono musica e poesia
quelle che m'hanno accarezzato cuore,
mani e voce e affinata l'attenzione.

La gloria che m'arrida o avversa sia
sempre saprò cullarmi nel sapore
che emanano da sé le cose buone.

Padova, 12 dicembre 2021

ANDREA SANGATI è nato a Padova nel 1975, dove risiede. Compone poesie e canzoni dal 1990. Ha viaggiato all'estero, specialmente in Francia e in Spagna. Nel 2005 si è laureato in Lettere e nel 2012 ha portato a termine un dottorato, sempre in ambito umanistico. Fra i vari incarichi assunti c'è quello di insegnante di italiano per stranieri.

LUCIANO TARABELLA

ALLA PIOGGIA

Dolce pioggia preziosa, t'aspettavo
come un'amica antica e confidente
di questo mio difficile presente
che, sempre meno, è quale lo sognavo.

Mentre tu scendi mi consolo e scavo
dal fondo del mio spirito indolente
i ricordi più antichi, e nella mente
sorridonno le bimbe che adoravo.

Le goccioline che battono su gli orti
distillano racconti e qui, dal livido
cielo grigio, per terra si compone

la musica di mille pianoforti
così che, quel che nasce come un brivido,
nell'anima diventa una canzone.

PEPITE

Queste giornate uggiose, con le foglie
d'un autunno di piombo non più incerto,
mi trovano annoiato, senza voglie,
e tutte le difese allo scoperto.

Qualunque nodo antico mi si scioglie
in una confessione a cielo aperto
così che il mio rimpianto si raccoglie
come una duna grigia nel deserto.

Ma che ne sanno loro, amore mio,
quando vederci era un'esplosione
che dava il senso a tutta l'esistenza?

Non ricordo nemmeno il nostro addio,
sento solo una grande delusione
perché il tempo mi forza a farne senza.

NOTTURNO

Ti prego, non mi dire che ore sono;
spero tanto che questa notte sia
la notte dedicata al tuo perdono
se, qualche volta, sparsi una bugia.

Intorno aleggia quasi una magia
che viene su dal bosco: un dolce suono
che giunge fino a noi lungo la via
d'un nostro antico amore, e si fa dono.

Mi siedo qui, ma sono andato altrove,
immerso in questa notte dentro il nulla
d'un flebile rimorso che commuove.

Arrivo dove sei, smarrito sulla
morbida bocca e sogno, mentre piove,
che siamo un cavaliere e una fanciulla.

LUCIANO TARABELLA, livornese, figlio del passato millennio, ha studiato all'Istituto magistrale. Scrive in vernacolo e in Italiano, in versi sciolti o legati alla metrica, sui più svariati argomenti. Ama la satira, la riflessione, la comicità e l'autoironia che preferisce trattare con parole spicciole e comprensibili, prediligendo la risata al pianto. La presa in giro alla massima immortale.

ANNUNZIATA TERRACCIANO

LA NUVOLA CIARLIERA

Che vuole questa nuvola ciarliera
che mi segue ostinata stamattina
mentre di rosa accende la scogliera
e lacrime regala alla collina?

Sembra uscita da dentro una teiera
ad innalzarsi come ballerina,
la rincorre di passeri una schiera
vociante tra i sentieri d'uva spina.

Sì, li ricordo i fiori del ciliegio!
Di larghe falde il grembo s'ammantava
a stringerci nel caldo sortilegio.

Sì fermavano le ore tra le dita,
il tempo d'infinito si cullava
e strade nuove prendeva la vita.

IL MIO CANTO NUOVO

L'ultimo sole arrossa il gelsomino
che di germogli nuovi abbraccia il muro
mentre da sola, mesta mi avventuro
verso il dirupo. Stende, il biancospino,

un tappeto di petali in cammino
dove già l'ombre spengono il tratturo;
l'anima svara in un pensiero oscuro
finché giungo a un fossato, adamantino.

Vi immergo gli occhi e la luna radente
una carezza lieve mi regala,
or, svaniti i pensieri dalla mente,

all'universo innalzo un nuovo canto
come nel cielo estivo una cicala.
E nel vuoto sospingo ogni rimpianto.

ALLA LUNA

Leggera vai per cornicioni e tetti
gettando macchie di luce sui gatti,
curiosa scavi tra tutti gli anfratti,
stendi sui prati preziosi merletti.

Sempre tu cerchi sentieri imperfetti
dove condurre gli amanti distratti,
riesci a scovare i sospiri un po' matti
ben conservati nei vecchi cassetti.

E, quando arrivi accanto al vecchio noce
e ti ritrovi avvinta alle sue braccia,
sei fiume che ha trovato la sua foce

come fanciulla cominci a sognare.
Ma non c'è chiodo per la tua bisaccia,
nel tuo destino non c'è scritto "amare."

ANNUNZIATA TERRACCIANO nasce a Pollena Trocchia, un paesino in provincia di Napoli, ai piedi del Monte Somma.

Frequenta l'Istituto Magistrale e insegna fino al pensionamento nella Scuola Elementare.

Dopo un periodo vissuto nelle Puglie, torna in provincia di Napoli e dalla terrazza vede ancora la nativa montagna in tutto il suo splendore.



LEO VALE

La MIA MERAVIGLIA

(Campo di grano con volo corvi, Van Gogh)

Fa un caldo sotto questo sole! E, secco,
pare che sputi il suolo un verde stento.
Sospinge fiori e sa di fieno il vento,
un picchio batte, come un tacco, il becco.

Lontano scuro sopraggiunge, ed ecco
gocciola l'afa sulla paglia e, lento,
il petricore sale sullo spento
colore delle schiance, e il dritto stecco

nell'aria irrorà... e il fiuto non si sbaglia.
Un corvo, in alto, sopra il grano, sfoggia
nere le piume, contro un lampo bianco

che abbraccia il mondo e la mia vista abbaglia
di meraviglia, sulla terra roggia,
mentre allibisco muovo il passo... arranco.

O FIUMI...

O fiumi ch'ammirai nella mia vita!
O laghi monti mari! Siete il nulla
di fronte all'infinito che mi culla,
se guardo il cielo, e fa sembrar subita

questa mia vita e insieme ambita e brulla.
Ogni poeta voi canta, voi cita,
ché siete la più dolce e più sentita
poesia, che il tutto avvolge in un nonnulla.

Ordini eterni, in cui dispero e canto
l'esser mio uomo, misero, tra immensi
mondi, galassie, alieni firmamenti,

d'eternità ostentate solo il vanto!
Orrido vuoto, lumi, ceri, incensi,
lontane stelle ed offuscate menti.

DISSEZIONE

“Paint me a cavernous waste shore
Cast in the unstilted Cyclades,
Paint me the bold anfractuious rocks
Faced by the snarled and yelping seas.”

(Sweeney erect T.S. Eliot)

Tu, tu laggiù in disparte, interpreta ora
la bufera, ora, avanti, scuoti il palco.
Sorvola, con due grigie ali di falco,
simili a nembo e vento, e alla malora

manda 'sto mondo. Sii tempesta e bora
sulla scogliera. Scaraventa il calco,
te invola, te frantuma come talco
quella maschera, e svela ciò ch'affiora!

Scava il profondo sii lampo, sii fuoco,

acceca, incendia, devasta quell'anima.
Non tenerla nascosta, usa la lama

apriti il petto, il cuore, squarta e, roco,
emetti il tuo barbarico urlo. Esanima,
doma la mente e, con tutto il resto, ama.

SUL BOTRO

Dimmi chi sei se ti dirò chi sono.
Chiedi e saprai, dirò a te sempre il vero.
Ma non per questo dico: - sono buono -,
son solo ciò che sono e ciò che ero,

che giunge, come l'eco porta il suono,
prima di farsi vacuo quasi zero,
nel tempo del ricordo e del perdono
in cui confido, e almeno da te spero.

Di ponti ne ho passati sopra l'acqua.
Lei ci scorreva sotto ed io, dall'alto,
sul botro, a precipizio e in equilibrio.

Ancora scroscia l'onda, e sponde sciacqua,
prima che, urlante, inghiotta il buio salto
l'asfalto della strada al ciel ludibrio

IN QUESTA NEBBIA

È in questa nebbia, che ci si può perdere,*
che noi ci ritroviamo sempre, come
se ci chiamasse, figli suoi, per nome,
dove anche il lupo fiuta e si disperde.

Figli del freddo che ci fa rinascere,
emersi immersi nel più vasto verde
della pianura viva, che si perde
dentro quei campi, che ci han visto nascere.

Tra fronde d'olmi, salici, e sorgive,
e i fontanili, giù per quel declive
delle marcite, fino nei canali,

dove distilla un alambicco le ali
tenui che fiuto, nebbia, e in te il mio fiato
svaporo, e vive il tuo respiro alato.

* La presenza di rima impura fra i versi 1-4 è una scelta

LEO VALE, pseudonimo di Marco Ferrari, nasce a Borghetto Lodigiano nel 1970, vive a Lodi. Perito elettrotecnico. Appassionato di letteratura e poesia, scrive romanzi, racconti e poesie, ha pubblicato nel 2008 la raccolta "La brama e le immagini" (Ed. Montedit.). Nel 2015 ha vinto il primo premio nazionale di poesia La Stampa al salone del Libro di Torino, su oltre ventimila componimenti con la poesia: "Mediterraneo" (anime naufraghe). Ma deve il suo approfondimento, nella difficile arte della poesia metrica al gruppo Castalia-Le Pleiadi di Lidia Guerrieri.

CLAUDIO MARIA ZAT'TERA

AMORE SULLA TERRA 2021

Il sole mi colpiva al dondolare
della tenda. Seduto al bar Centrale,
stimavo la distanza immateriale
tra la vita ed un cuore da donare.

Avrei scritto il concetto sull'altare
d'un essere tagliato, principale
metà priva di Dio e sorte mortale.
La mano nella mano, stretto al mare

della rinuncia a me stesso, ed al nome
che sono (uomo che ama, mai creato
se può recar piacere), ho offerto il destro

alla contesa universale. Chiome
spiriti e vento, l'animo ostinato
disciolto nel caffè, Eckhart Maestro.

Che vuoi che sia l'Amore sulla Terra,
se l'Anima ti stringo nella serra?

DALLA POESIA ME NE ANDREI

Svegliarmi non sarà la prima cosa
che domattina farò se la sera

degli accadenti sogni si dispera
di non finire nell'alba d'una rosa.

L'autore intrappolato in luminosa,
e disprezzata, alienità s'invera,
ai confini l'altro lampo di cera
sarebbe luce, sostenibile chiosa.

Della realtà scriverò da poeta
nella tormenta d'una epifania;
non recito l'oggetto ma creatura

misera, svelo sulla carta dura
idealistica china, nostalgia
di Montale, il meriggio orto di creta.

Dalla Poesia me ne andrei alla svelta,
ma non mi è stata lasciata altra scelta.

ERMETICO POETA

Profondamente trafissero artigli
metamorfosi nuova d'incarnato
antico, terra al cuore sconfinato
quel seme continuò per fare figli.

Nel regno dei Poemi alti perigli,
dalle montagne esposte sono nato
tra gli organismi zitti, del parlato
nutrisco il drago che mi rassomigli.

Ermetico poeta non vi getto
ponti, piuttosto edifico confini
che tengano lontani i parolai.

Amo la solitudine in concetto,
l'animale distanza che declini
al verso, scrivo per me stesso o mai.

FERRIERA 1° Maggio

La billetta di ferro incandescente
va tra i rulli d'acciaio laminato,
soffia il fumo, arde il vapore, indolente
si fa, piega e s'incurva ora di lato.

Mezzanotte a bruciar buccia d'arance
sopra le stufe, all'alba del caffè
che scalda ben lo stomaco e le guance:
"Ho lavorato forte, io per tre!".

Ho visto tante volte sulla luna
il segno di tralicci e capriate
e il cuore galleggiava stracco ed unto.

Ci mettevamo i tappi, per fortuna,
forte forte il rumore sull'estate,
i sogni s'affogavano a quel punto.

Sciopero ho fatto per i miei diritti
ma per troppo noi siamo stati zitti.

LA MIA CITTÀ 2021

Cinta città da merlo ghibellino
piantato sul castello di Cangrande,
s'andava con mio padre, io bambino,
curioso con un sacco di domande.

Seguivo il volo dei “cocai” dal ponte,
d'argento il fiume in quieto luccicare
e ci nasceva un canto sotto il Monte
di Giulietta, Romeo e del loro amore.

Ti conosco Verona, folle e pia,
donna suadente dai vicoli oscuri
o santa madre di un'Ave Maria.

Non sei cambiata e qui sono rimasto
testardo come te, puro tra i duri
a grattare poesie sul legno guasto.

Messer di buccia, io, figlio d'estate,
scrivo l'amore mio e la tua beltate.

CLAUDIO MARIA ZATTERA nasce a Verona. Spinto dalla passione per la letteratura e la poesia, all'attività professionale affianca l'iscrizione alla Facoltà di Lettere dell'Università di Padova approfondendo lo studio degli autori classici e moderni. Partecipa attivamente alle iniziative di numerose associazioni culturali, cittadine e nazionali, in particolare del Simposio Permanente dei Poeti Veronesi, e della Rivista Anterem.

LORETTA ZOPPI

AUTORITRATTO

Sempre ultima chiamata nell'appello
e prima della fila per l'altezza,
rosa di gote e bruna di capello,
motivi per avere una carezza.

“La più piccina, un dolce fagottello -
diceva mamma - di rara bellezza!”
E mi mostrava al mondo qual gioiello
(ma non fa testo questa sua certezza.)

Sono paziente, mite e vanitosa
ho sempre nella testa un gran vulcano;
penso e mi butto, incerta e avventurosa,

senza pensar che il saggio va lontano.
Se mi pestate, non ve le nascondo
mi volto e, con diletto, tocco e affondo.

L'AMORE CON GUSTO

Per la gola mi prendi con l'odore
di quei manicaretti che sai fare
e la cura che metti nel dosare
peperoncino e spezie con amore.

Diviene “Arrosto al Bacio con Sapore”
la tua ricetta nuova da gustare!
“Potacchio di coniglio, vuoi assaggiare?”
Chiedi accaldata prona nel vapore

d’una cucina piena d’armamenti.
Il desiderio cresce con la voglia
di rotolarmi nella fine sfoglia

con te, regina mia! Quei vincisgrassi
croccanti sopra e dentro succulenti,
farebbero cantare pure i sassi.

COLAZIONE IN GIARDINO

Da quando il mio lavoro ho terminato
giacché mi sto godendo la pensione,
la colazione faccio sopra il prato
curato dal mio Carlo con passione.

Ogni cespuglio pare misurato,
è nota a tutti la sua precisione!
Persino il fiore sboccia delicato
per non creare troppa confusione.

Lui guarda la sua donna che si bea
a trangugiar biscotti e caffelatte
seduta sull’erbetta come dea

a piedi nudi, senza le ciabatte,
per non sciupare il fior del quadrifoglio
sbocciato nell’aiuola... d’erba voglio.

LA MIA MAESTRA
(sonetto-acrostico)

La voglio immaginar come una stella
In cerca della sua costellazione,
Davanti alla lavagna è proprio bella!
Invita supernove alla lezione.

Amica, buona come una sorella,
Gentile senza un'ombra di finzione
Un trotto è l'andatura da morella,
Estrosa senza far competizione.

Ricorda il suo sorriso la Toscana,
Ruscello scoppiettante sempre vivo,
Il verso suo gustoso toccasana

E indomito guerriero sempre attivo.
Ricordo il giorno che mi contattò:
Il cuore mio del suo s'innamorò.

LORETTA ZOPPI nasce il 19 giugno 1953 ad Osimo dove è cresciuta e tuttora risiede con la famiglia.

Ha frequentato l'Istituto Tecnico di Ragioneria e, pur svolgendo la professione di artigiana nell'attività di famiglia, non ha mai smesso di coltivare la passione per la poesia. Grazie al gruppo facebook di Castalia- Le Pleiadi si è appassionata anche allo studio della metrica.

SONETTI IN DIALETTO

STEFANO AMBROSI

ER CORAGGIO D'ÈSSE

Èsse poveta pe distino o caso
te fa stà drento o pò lassatte fora,
ché pòi paré de casta superiora
uno co la puzetta sotto er naso¹.

Invece ciài er boccino² sur Parnaso
e puro si 'sto fatto te rincora
li ignora linfa³ nun vedranno l'ora
de sfottete e trattatte come evaso

dar manicommio oppure d'appestato.
Quarcuno penzerà che tu sia er Bocio⁴:
un maledetto, un poro disgraziato,

un impicciato⁵, un senza palle, un frocio!
A chi se vò fà sotto l'ho avvisato,
la strada è questa e ariverà a 'st incrocio.

Io passo e me dissocio
da chi nun sa escì fora dar griggiore
pe la pavura d'addoprà er colore!

1 puzetta sotto ar naso: antipatico, asociale egocentrico

2 boccino: testa

3 'gnora linfa: quelli che ignorano l'ispirazione che è nell'aria

4 Bocio: l'uomo nero delle favole dei bambini.

5 impicciato: pieno di problemi

LI PANNI ZOZZI.

É risaputo che li panni zozzi
se laveno pe scrupolo in famija.
Si ciài tra moje e fije 'na squadrija...
fintanto che se pò sopporti e abbozzi.

Io solo maschio nun cce so' scagnozzi.
'Sta differenza c'è, si s'assottija
me smove e fa succede er paraija!
O le sopporti oppuro no, le strozzi!

Sto sempre a rimarcà qual è er confine
ma quanno che me trovo ner cassetto
tra le mutanne mie le mutannine:

culotte e perizzomi cor merletto,
je strillo: "Basta! Brutte mascherine
vedrete prima o poi si me le metto!"

COMPORTAMENTI DA MUSA

Nun ve so dì la Musa quanno ispira
si fa sortì 'na musica anniscosta
né si a mannalla a noi li facci apposta
né che strumento soni o si delira

e spara linfa senza che ce mira,
speranno sia riccorta la proposta
de scrive in verzi e quello è er nullaosta
pe 'na poesia che strilla o che sospira.

'Ste note dar vibrato emozionale
soneno in testa che je fa da cassa
p'arivà ar còre e su quer cappezzale

se sposeno ner maggico rituale
cor sillabbà; sur fojo è un tira e lassa
p'èsse spartito musico-testuale.

Ma quanno c'ha scoperto d'èsse solo
'na Musa co la emme apostrofata
nun dà più ispirazione manco a nolo
a chi nun riconoscerà che è stata

la lampadina che s'accenne ar volo
e illumina la mente smaliziata,
riverbero notturno d'un frugnolo
che servirà a fà ricca la pescata.

E nun ce giobba lei se rappresenta!
O chi la scrive, sòna o se la canta
se troverà co la purzione spenta!

A meno che de meriti che vanta
nun riconosca a lei, no venti o trenta
la percentuale giusta der cinquanta!

ATTENTO A TE

Devo stà attento a quello che me magno,
come cucino, quello che ce metto.
Invece de soffrigge, coce a bagno
e tené d'occhio er grammo mica l'etto.

Gnente caffè né vino (arisparagno)
ma er movimento a fallo sò costretto.
Così, si casco a tera e me ce fragno
saprò come e perché nun me sò rètto.

Attento a sale, zucchero li grassi
sì carne bianca ma allevata bio
er pesce... azzuro e tra sti còrpi bassi

riso basmati e d'èrba anche un pajaro!
Lo sai che c'è, manno un penziero a Dio
faccio 'na preghierina... e p'oggi sgaro!

(dialetto romanesco)

STEFANO AMBROSI - nasce a Roma il 26/03/1959.

Mamma Luciana, da buona trasteverina, trasmette al figlio la passione per la poesia romanesca.

Presente in varie antologie, ha pubblicato “Poesie de scopa” nel 2008 (Ed. L.&C.) Seguono : nel 2012 “Freghèide”, poemetto osé in strambotti romaneschi e nel 2020, per il centenario di Garbatella, “Garbatella: passeggiata poetico-romanesca”.

Presente in vari circoli poetici, segue e frequenta “I poeti di Agostino Raff”, l'Accademia Romanesca, Il Centro Romanesco Trilussa.

TONINO BERGERA

TÒTA TURIN

Turin, cara Turin... Gran bela fija:
montagne pèr caplin, ël Pò a specé
toe grassie riservà... Ma a l'é malfé
ciapete sot-brassëtta e volé via.

Carëssete con j'euj, satì d'anvìa,
l'é tut lòn che 's pòvròm a riess a fé:
crasà fra 'd giornà bòrgne a travajé,
co'l cheur ch'a piora e l'ànima ch'a sghija.

Tutun, bele 'nt ës tràfic andiavlà
ch'a quata toa vosin-a da gatin,
mi 't sento ciusioné d'amor, òh già!

Parèj, trames na nìvola e 'n quartin,
i 'rzigo doi basin e na tocà.
Ma ti: "No... N'otra vira, dai, Tonin".

(Lingua piemontese)*

*Il Piemontese non è un dialetto dell'italiano, ma una lingua a sè come l'occitano e il franco-provenzale. Ha una sua grammatica, un suo lessico, una sua letteratura millenaria e una sua grafia.

SIGNORINA TORINO - Torino, cara... Gran bella figliola: / montagne a cap-
pellino, il Po a specchiare / le tue pudiche grazie... Ma è difficile / prenderti sotto-
braccio e volar via. / Carezzarti con gli occhi, spasimanti, / è quel che 'sto buonuo-

mo riesce a fare: / tappato in giorni ciechi a lavorare, / col cuore in pianto e l'anima
che slitta. / Tuttavia, pur nel traffico convulso / che copre la tua voce da gattino,
/ ti sento sussurrar d'amore, oh già! / Così, fra un'altra nuvola e un quartino, /
arrischio due bacetti e una toccata. / Ma tu: "No... Un'altra volta, dai, Tonino".

FRANCO CECCHINI

ALLA POSTA

So' sceso pe' le tasse giù alle poste
e ho fatto quattro passi in bicicletta
che tanto co' sto covidde 'un c'è fretta.
Du' spose chiacchierone so' già accoste.

-La Gigliola, poerina, tu sapessi!? -
e dopo 'un'ho sentito che gli ha detto
e l'altra – Che mi dici ... poveretto!
E poi c'è da capì chi ce l'ha messi

e ci hanno una nomea in quel terrazzo
che fanno mette tutti in imbarazzo. -
- O nini 'un me lo di, ma s'è 'l più bello!!-

Le sento sproloquià parole in “ azzo”
e insieme ride forte del terrazzo
dicendo che per lì c'è un bell'uccello,

e poi dallo sportello:
- O Rosa porta qui quel numerino
che tanto l'hai già fatto 'l vestitino!! -
(vernacolo senese)

TOMMASO CIMINO

TERRA

Mi mancunu ‘i paroli comu ‘i ràrichi
di ‘na macchia ca suca sulu aria,
unni ‘i fogghi si mòvunu, lunàtichi,
senza ciuri, giallina di malaria.

Ci mancunu ‘i paroli cchiù sampàtichi,
chiddi ca non ti fanu ‘a facci lària:
‘nt’a ‘nu dialettu trovi rintr’e sciàbbichi
ristaturi di sicci e di scuzzària.

E pi diri li cosi dê pinzeri
‘i manu ti s’alluddunu ri terra
comu su già nun fussunu sinceri;

allura hai la “custioni” allatu â “scerra”,
pi diri “sattu” lassi “custureri”.
Ti sibbissi ‘na lingua, e poi ‘na serra

pi tagghiari lu siccu e lu vicchiumi:
e la to vuci fora comu ‘n ciumi.

(dialetto siciliano di Lentini, prov. Siracusa)

Traduzione

(Mi mancano le parole come delle radici/ di una pianta che succhia soltanto l'aria,/ su cui le foglie si muovono seguendo il corso della Luna/ senza fiori, pallida per la malaria. // Le mancano le parole più capaci di entrare in sintonia,/ quelle che non rendono la faccia brutta:/ in un dialetto trovi impigliati alle reti/ rimasugli di seppie e di tartarughe.// E per dire le cose legate ai pensieri/ le mani ti si sporcano di terra/ come se già non fossero sincere;// allora hai "litigio" accanto a "scerra",/ per dire "sarto" lasci "custureri"./ Ti servirebbe una lingua, e poi una serra// per tagliare il secco e i rami vecchi:/ e la tua lingua sarebbe come un fiume.)

SILVIA COZZI

LA TENTAZIONE

‘Sto còre nun se piega a le catene,
me batte forte da levamme er fiato,
mica me devi dì “te vojò bene”
ma si me penzi un po’ nun è peccato.

Nun senti che te scoro ne le vene
come un vino novello prelibbato?
Bevene un sorso pe affogà le pene,
‘mbriacate de me, ribbarta er fato,

ché er tempo, è vero, smorza ogni emozione,
ciancica le speranze come panni,
ma nun c’è età che spegne la passione,

nun è mai tardi pe sfuggí all’affanni.
Aggustala co me ‘sta tentazione,
che si bruciamo assieme nun fa danni.

(dialetto romanesco)

SERGIO DONNA

SENTÉ 'D MONTAGNA

Marciand arlongh un vej senté 'd montagna
milanta idèje am passo përla ment
e pì i vad sù, con mie braje 'd fustagna,
pì doss as fà un ciosion cun-à dal vent.

Am parla la Natura, con sò cant:
am parla con soa vos, ma mi sai nen
rispondje e resto mut përchè l'incant
mè cheur a gonfia e 'd gòj a lo fà pien.

Sarà 'l ghërgoj dla Stura, pasi, chet
sarà 'l gasoj dj'osej dzora ij sapin
sarà 'l tèrmol dij brin dij bianch mughèt

sarà che i penso a ti, e che 't veuj bin
sarà 'l cel bleu specià drinta 'l laghèt
ma che tèbbior dël cheur stete davzin.

(lingua piemontese*)

Glossario: milanta: migliaia; braje 'd fustagna (o d' fustagn): pantaloni di fustagno, tipici delle escursioni alpine; ciosion: sussurro; cunà: cullata; ghërgoj: gorgogliare d'acqua; pasi, chet: tranquillo; gasoj: cinguettio; sapin: pini; tèrmol: tremolio; brin: steli; tèbbior: tepore

* "lingua" piemontese - il piemontese è riconosciuto come lingua dai glottologi di tutto il mondo e a livello europeo è stato inserito tra le "lingue" di minoranza da tutelare.

Traduzione: Sentiero di montagna

Cammino sul sentiero di montagna:
mille pensieri vagabondi in mente;
e più io salgo, in braghe di fustagno,
più nitido un sussurro porta il vento.

Mi parla la Natura col suo canto:
mi parla a mezza voce ed io non so
descrivere con parole quell'incanto
che mi colma di gioia mentre vo.

Sarà lo sciabordio del ruscelletto
o il cinguettio dei passeri su un pino,
sarà lo stelo al vento di un mughetto

sarà che penso che ti voglio bene
o forse è il cielo a specchio nel laghetto...
ma che tepore in cuor se ho te vicino!
Sergio Donna



ADELE LIBERO

CAPRI

Ma quant'è bella Capri stammatina,
'a veco 'd"o balcone e so' felice,
pare ca me saluta c' 'a manina
e m'arricorda ca nuje simme amice.

'O cielo è cchiù turchino e l'aria è fina
nun ce sta viento a mare e par che dice:
«A Napule st'azzurro è na vetrina
addò l'ammore trova na curnice.»

E quanno parte a nave d"e turiste
straniere se nne vanno assaje cuntente,
hanno visto chest'acqua d'ametiste

e n'cielo songo state certamente
e mo' tornane 'a casa tutte triste
pecchè 'st'isola resta dint' 'a mente.

(dialetto napoletano)

SERGIO MARINELLI

ER MATERIALISTA

- Che dichi? Fai er poeta?!... Me cojoni!
Pe questo te dàì tutta 'st'importanza,
e come l'accondisci l'illusioni?
...O ciarieschi a soddisfa la panza?

Sortono fora du' verzetti boni?...
È bell'e preparata la pietanza!
Li fai in padella co li peperoni
e mollichella, che je dà sostanza.

Nun m'arisponne che nun ho finito:
er tempo perzo a scrive su quer fojo
nun porta sòrdi! Che nun l'hai capito? -

- Me provochi ma io nun ariccojo!
Scrive, è gustasse un sorso d'infinito...
L'anima che ce fa cor portafojo! -

IN LIBBRERIA

De notte ner silenzio più profonno
quanno che drento nun c'è più nisuno,
tutti li personaggi, uno per uno
sortono da li libbri...e nasce un monno!

Virgijo e Dante a sede su lo sfonno
discoreno, più in là Giordano Bruno
ricconta a Mastro Titta: - sarvognuno
che fiara! So che voi capite... in fonno... -

Frànze che va cercanno un bacarozzo,
Giacomo... Sirvia, sei, vonno l'autore,
chicco d'orzo je dà de gargarozzo¹.

Inzin'a quanno nun sbadija er sole,
poi ognuno s'aritira, e ner chiarore...
Resteno libbri... pieni de parole!

SAGGEZZA POPOLARE

- Me metto a sede... er tempo è tutto mio!
Nun core più, pe me cià più rispetto,
puro si ormai er futuro me va stretto
quer ch'arimane lo commanno io.

Per carità!... Nun campo nell'obblio,
me lo gusto deppiù e come ho già detto:
"è mio" peccui, sorzetto pe sorzetto
lo manno giù, quann'è fenito... addio! -

Così diceva Peppe all'osteria,
e tracannava pe spiegà er concetto
inzin'a véde er fonno a la bottìa.

¹ John Barleycorn (letteralmente: Giovanni chicco d'orzo) *Memorie di un bevitore* - Jack London.

Mo là da tanto cianno messo un bare,
ma io me l'arivedo a un angoletto...
Che beve a la saggezza popolare!

STA' BONO, POPOLACCIO!

Sta' bono popolaccio ch'er padrone
pe fatte campà mejo perde er sonno,
e te ne sarà grato ner profonno
sì te fai véde bravo e pecorone.

T'allunga l'anni e nun pòi annà in pensione?
Nun t'incazzà, ragiona, in fonno in fonno...
Nun serve la pensione all'antro monno,
inzin'a che pòi spigne va benone!

S'inventa quanno vò quarche barzello?
Lo fa pe te! De meno ciai in saccoccia,
de meno magni, e j'arimanghi snello!

Dichi che lui guadambia bene? E allora?...
Penza a quanto je fuma la capoccia
pe quei due o tre giorni che lavora!

ER BACIO

Stavamo su 'na spiaggia, nun so indove,
abbracciati sopra a 'na panchina;
si m'aricordo bene era mattina...

Io tra de me penzavo: - e chi se move! -

M'ero imbrocato d'emozzioni nòve,
coll'anima rinata e regazzina.
Chi eri? Boh! Quell'aria sbarazzina
sortanto a ripenzalla me commove!

T'accoccolasti su la spalla mia,
e me mettesti 'na farfalla in còre!
Doppo... quer bacio!... E là piassimo er via!

All'imprevista intesi un gran rumore,
er sogno se n'agnede... e accosissìa!
M'arisvejai... ma me lasciò er sapore!

(dialetto romanesco)

SERGIO MARINELLI nasce a Roma il 23/04/1956; ragioniere per 23 anni, musicista da sempre e per sempre; la sua prima grande passione è la chitarra. Ha sempre avuto la “mania” di scrivere ed ha iniziato scrivendo testi di canzoni. Poi ha incontrato il dialetto ed è stato amore a prima vista. Non si considera “poeta”, trova che sia una parola troppo impegnativa per lui. Semplicemente...gli piace scrivere, quando lo fa sta bene... e gli basta!

MARILENA MEDICO

PIENSU SEMPRI A TIA

(dialetto siciliano)

Nun sacciu pìrchì piensu sempri a tia,
a tia ca s'ì luntanu di 'sti uocchi,
mi spinna u cori pp'a malincunia
e prieu a Diu cch'e manu e cch'e dinuocchi.

Ìù prieu ca di mia tu nun ti scanti,
pìrchì l'amuri è gioia e puisia,
i ma pinsieri i pigghi tutti quanti,
quannu mi vasi e vuoi stari 'ccu mia.

Ìù scrivu ppi spiegariti ca u cori
nunn'è sughettu sulu a li pinsieri,
e quannu pp'o disiu senti ca mori,
forsi i tò sentimenti sù sinceri.

'Nca rapimi u tò cori, amuri miu;
è chinu di spiranzi e di disiu!

Traduzione:

Non so perché penso sempre a te. Per te, così lontano dai miei occhi, il mio cuore si strugge di malinconia e prego Dio con le mani e con le ginocchia. Lo prego che tu non mi tema, perché l'amore è gioia e poesia; tu occupi tutti i miei pensieri quando mi baci e vuoi stare con me.

Scrivo per spiegarti che il cuore non è soggetto solo ai pensieri e, quando senti di morire di desiderio, forse è lì che i tuoi sentimenti sono sinceri. Dai, aprimi il tuo cuore; è pieno di speranze e desiderio.

MARIA ROSARIA MERCURIO

NAPULE

Tu si' 'a città d"o sole e de ll'ammore,
tu sì figlia d"o mare, 'a primmavera!
Si' na magia ca trase dint"o core,
'e sciure addora ll'aria nfin" a sera.

Si' chillu raggio 'e sole ca è calore
pe l'anema, è carezza pe chi spera.
E Napule te ncanta ogne culore,
tesore truove 'e na bellezza vera.

Te parle 'e storia antica, ricca assaje,
d'arte, canzone, mite e poesia.
Dint"o mare d" a cchiù bella sirena,

siente nu canto ca nun more maje.
I' nun te lasso cchiù Napule mia,
pe chistu core mio si' na catena.

(dialetto napoletano)

GIANCARLO MORI

ER VENTICELLO

Qui a Roma la chiamamo Ponentino
quell'arietta ch'ariva da lontano
e che de sera soffia piano piano,
dar Gianicolo fino all'Aventino.

È un refole de vento, er più ruffiano,
fresco, leggero, dolce e frizzantino
che, inzieme co' la fava e ar pecorino,
a fa' l'amore te po' da 'na mano.

Ma a che ce serve a noi un ventilatore
quanno circola frivola e bonaria
'sta refole che stuzzica l'amore

come 'na droga sottoproletaria
che 'n costa gnente, dona er bonumore
e aiuta a fabbrica' castelli in aria!

ER MAESTRALE

Percosse a randellate dar maestrale,
spinti dar vento che l'arinturcina,
li cavalloni, addosso a la marina,
schiùmeno rabbia primitiva e sale

su la costa, le case e la banchina.
Rimesteno e smucineno er fonnale,
pòrteno a galla tutto er materiale
che stava sotto traccia, all'ammuina.

Se pulisce cosi l'imo profonna
da feccia e da deposito nocivo
che la risacca ammucchia su la sponna.

Vento da norde, gelido e aggressivo,
co' la violenza de 'na baraonna,
te fa la selezione "in corpo vivo"

da chi, abusivo,
è arivato cor vento de libbeccio
da mezzogiorno, sopra un peschereccio.

POETI ALLO SBARAGLIO

Bisognerebbe avecce la maestria
de la penna der granne Pascarella,
inzieme all'eleganza e a la favella
d'un professore de filosofia,

pe' canzona' le rime a cacarella
e la sterile e vòta frenesia
d'un incapace che vo' fa' poesia
e te ne sforma a josa, a manovella.

Lui cià sempre la rima in euforia
e in quarsiasi occasione te scodella
un distico azzecato in armonia

e nun s'accorge ch'è 'na pappardella,
'na lagna, un piagnisteo, 'na litania.
'Na fetenzia che manco Purcinella.

Però sta sempre in sella
e se veste de boria e d'arbagia
p'ammascera' la sua minchioneria.

STORIA DE VINO E DE CORTELLO (sonetto con doppia cauda)

È notte fonna... quattro avvinazzati,
raggioneno de bianchi e de novello,
uno lo preferisce abboccatello,
a quell'antro je piace più er Frascati.

Ce n'è uno che piscia a 'n cantoncello
e canticchia du' verzi sbiascicati,
'n'antro che se confessa li peccati
intanto che se sta a sgrulla' l'uscello.

- Ah Gi', te l'aricordi ancora a Nino
quanno annassimo inzieme a fa' bordello
quer giorno a le Frattocchie de Marino? -

- E de quell'antra vorta ch'ar Tufello
se bevessimo tanto de quer vino
che ce portorno tutti giù a Castello,

pe' vvìa de quer cortello,
che je sbuciò la panza ar taverniere
che ce negò quell'urtimo bicchiere? –

- Ma fatece er piacere! –
- Volete anna' a dormi brutti zozzoni
chè ce l'avete rotti li cojoni!? –

DON CHISCIOTTE

A te che vai cercanno la fortuna
co' la bava a la bocca e er fiato corto,
te che ciai pe' compagno lo sconforto
de nun avvenne mai trovata una

che nun t'avesse fatto er muso storto
e la passione tua restò digiuna
in que la malinconica laguna
ch'è la tristezza d'un binario morto.

A te, che nun c'è stata mai nissuna
che t'abbia dato l'ombra d'un sorriso
e t'ha fatto viaggia' verso' la luna...

Amico mio che credi ar Paradiso
dove t'aspetta 'na madonna bruna,
te vojo mette in guardia e sull'avviso.

Semmai vedrai un ber viso
che te prometterà mille e 'na notte...
Te nun ce crede... tu sei don Chisciotte!

(dialetto romanesco)

GIANCARLO MORI nasce a Civitavecchia il 23 Febbraio 1941 e qui ha sempre vissuto. Allievo del prof. Giancarlo Peris e del prof. Vittorio Viti ha sempre coltivato la passione per la poesia romanesca, prediligendo i sonetti del Belli e le opere di Trilussa.

MASSIMO PALLADINI

TENTAZIONE

“M’hi cunvinte, va bbo’: ‘na ‘nzalatine,
‘na muzzarelle ‘n ghe ddu’ ‘live nere
oggi me magne; e so’ magnate, iere,
la cicuriette e ca’ pummudurine.”

“Senz’oje, m’arcummanne, e poche vine:
ddu’ dite e ada’ avasta’ fine a massere.
Dapù, vide che forme! ‘M pare vere
ma si’ ‘n atra persone, alla matine.”

Ma, passe e arpasse, sopra a lu furnelle
ci aveve armaste ‘na bella vazzije:
maccarune e pallotte a cundemende.

Mo’ ve le diche: ha state nu mumende,
(mannagge all’accidende che me pije!)
ma me so’ strafugate quiste e quelle.

(dialetto abruzzese)

TRADUZIONE:

“Mi hai convinto, va bene: una insalatina,
una mozzarella con due olive nere
oggi mi mangio; ed ho mangiato, ieri,
la cicorietta e qualche pomodorino.

“Senza olio, mi raccomando! E poco vino;
due dita (ne) devono bastare fino a stasera.
Poi vedi che forma! Non pare vero
ma sei un'altra persona, alla mattina.”

Ma, passa e ripassa, sopra al fornello
c'era rimasta una bella zuppiera:
maccheroni e polpette a condimento.

Ora ve lo dico: è stato un momento
(mannaggia all'accidente che mi piglia!)*
ma mi sono abboffato di queste e di quelli.

*(accidente che mi piglia-espressione gergale che esprime disappunto)

GIANCARLO PERIS

PENA DI MORTE (sonetto caudato)

Stamane un po' de classi in palestrina
hanno discusso assai co' convinzione
si adera o no la mejo punizione
fà fori gente co' la ghigliottina,

La sedia elettrica, er gas de cucina,
la garrotta spagnola, la nizione,
er gas nervino, la fucilazione
o quarch'antra maniera anche più fina.

Io je dissi: “ La pena capitale
dev'esse educativa pe' la vita,
e quindi è mejo er rogo sur piazzale

oppure un sasso ar collo e, a la spedita,
buttati a mare da l'antimurale,
dà er servizio in diretta e in differita.”

Rideva divertita
Conti co' qualche amico suo der core,
ma serio annuiva l'organizzatore.

(dialetto romanesco)

LUCIANO TARABELLA

PRIMAVERA IN VILLA FABBRIOTTI

Adoro le vecchine 'hiacchierone
che vanno a spasso in gruppo ne' vialini
fermandosi, ogni tanto, sur bastone
a piglià fiato; ecco...lì, vicini,

bastardacci sudati cor pallone
spaventano su rami l'uccellini
che scappano lontani in formazione
lasciando una 'ometa di piumini.

Scorre la vita pràcida ner sole;
vì* la pace è comprèta e si rispetta
perfino ir cespo verde dell'ontano

nascosto sotto ir bosso. Nell'aiole
rùzzola un bimbo dalla bicirètta
s'arza, si scòte e corre via lontano.

* vi= qui

ODE AL CONTO CORRENTE

Bombe a bizzeffe, morte, distruzione,
vendette, terrorismo, struggimento...
Bimbo rallenta, penzaci un momento,
dove l'hai messo l'uso di ragione?

Ti credi d'esse furbo e sei toppone!
Arza le orna, guarda il firmamento,
domandati perché nun sei contento
e butta le àtene der padrone.

Pò parlano di grisi di valori!
Pefforza! Se ti butti ar dio Vàtrrino*
di certo, e di he razza, vai di fòri!

Un ti scordà che, in fondo, c'è la morte
e quando finirai ner magazzino **
un serve a nulla avé la assaforte.

* vattrino= quattrino

** assaforte-qui si indica il luogo dell'ultimo riposo

(sonetto in livornese)

PAOLO EMILIO URBANETTI

SE

Se da che monno è monno l'omo accoppia
amore e morte, vorà dì quarcosa...
Se ammalappena coji quella rosa
subbito senti er tempo che la stroppia.

Se tutto è sempre 'na partita doppia
de buio e luce, traggica e giocosa
che nun se ferma mai, che mai riposa,
se da 'na spiga sempre viè 'na stoppia...

Amore mio, perché nun se fermamo
perché nun la piàmo come un gioco,
un gioco da giocasse a dicce t'amo

senza scappà più via, senza più còre
senza sprecallo er tempo, ch'è già poco,
così, solo noi dua, cor batticore?

ER NATALE DELL'URTIMI

A largo de la costa siciliana
tra tanti pori cristi in malarnese
ce sta 'na donna incinta ar nono mese
sopra 'n barcone immezzo a la buriana.

Trema, ripenza all'Africa lontana,
ar giorno che ha lassato er su' paese,
a tutti li chilometri, a le offese
nun magna che sarà 'na settimana.

Ma tutto sto dolore nu' la spezza
lei se carezza... dorce, lemme lemme.
Chissà si è propio questa la sarvezza,

l'unica luce, l'urtima speranza:
un fio che nasce, come a Bettelèmme
quanno che Lui sortì... da n'antra panza.

TRE VITE

La prima la chiamamo Privileggio.
Bei sordi, bella casa, affanni zero,
credevo de magnamme er monno intero
ma er priffete¹ finì. E fu 'no sfreggio.

La seconna je dimo Buco Nero.
Dieci anni de stronzate e de cazzeggio
che ancora me li sento e quer ch'è peggio
quanno ce penzo, rèsteno un mistero.

La terza è mo: se chiama Aritrovato.
Nun ciò più tanto tempo qui davanti
pe sprecallo a rugà su quer ch'è stato:

famija, sordi pochi, sogni tanti,
quarcosa ho avuto, quarche cosa ho dato.
Va bene, vojo solo guardà avanti.

Nota 1 -priffete = soldi, denaro

SONALA ANCORA SAM

Ripenzo a 'n vecchio firm, a Casabblanca.
La storia de 'n'amore sfortunato
tra Bogard, che in Marocco s'è inguattato,
e Bergman, bella sì ma pure stanca.

La guera ammazza tutto e tutti sfianca
eppoi c'è lui... l'eroe perzeguitato.
'Ndo vanno, tutto troppo complicato,
finale: lui l'aiuta a falla franca.

Ne sto finale è tutta la poesia,
come quer giorno che nun t'ho più vista
e senza dimme gnente annasti via.

Chissà perché me viene 'n mente allora
la scena quando lei dice ar pianista
«Sonala ancora Sam, sonala ancora».

L'ATTIMO

T'ho vista su quer ponte, camminavi
cor vento che t'arzava la gonnella,
parevi penziosa ma eri bella
che poi, vallo a sapé quer che penzavi.

Che strano che a quell'ora, propio a quella
t'ho vista passà lli chissà 'ndo annavi
te stavo pe chiamà ma nun guardavi...
Me s'è strozzata in gola la favella.

E fiume giù scoreva lentamente...
Tutta quell'acqua ar mare va a finì
tu pure sei sparita tra la gente,

nun t'ho più vista e l'attimo è passato
quell'attimo... volato via così:
quer che poteva esse e nun è stato.

(dialetto romanesco)

PAOLO EMILIO URBANETTI nasce a Rieti nel 1955. Laureato in Filosofia, ha esercitato diverse professioni e attualmente è guida turistica. Dal 2015 si dedica con continuità alla poesia in Italiano e in dialetto romanesco. Ha stampato due sillogi : “Venti sonetti romaneschi” (2017) e “Poesie romane” (2020).

ANTONIO VENTRONE

L'AMORE DE 'NA MADRE

Che bello quanno m'arzo la matina,
cor sole che me bussa a la finestra,
de sopra ar davanzone 'na ginestra
fa capoccella all'aria frizzantina.

Li vetri sò appannati, c'è la brina,
tra li fornelli mamma è 'na maestra,
'na vecchia radio che je fa da orchestra,
lei canta spesso quanno stà in cucina.

La vita là de fora nu' me piace,
l'avidità dell'omo è 'na condanna,
millanta gente ar monno nun cià pace.

'Na madre è sempre pronta e nu' riposa,
te dice sempre er vero e nun te inganna,
l'amore de 'na madre è 'n antra cosa.

IO SO' TU' PADRE

Ce l'hai presente quanno quella vorta,
ner litigà, tu annasti giù pesante,
co tanta rabbia e come 'n ignorante,
prennesti a carci quella pora porta.

Tu sei fumino, ciai la miccia corta,
de divergenze ce ne avemo tante,
sta cosa devo dì è mortificante,
se quello che te dico, nun te 'mporta.

Io sò tu' padre e merito rispetto,
nun sò un nemico, devi da sapello,
te dò conziji, nun te pio de petto.

Parlo cor còre e senza ipocrisia,
devi capillo, nun sei più fanello,
da quanno existi sei, la vita mia.

LA PAURA

Esiste, ciaccompagna e v'è compresa,
Quanno t'acchiappa, resti senza fiato,
er battito lo senti accelerato,
te pò pijà de botto e de sorpresa.

Tenella a bada è sempre che 'n impresa,
è la compagna giusta pe er sordato,
aiuta li potenti in senzo lato,
te mette in guardia, è come 'na difesa.

La senti e nu' la vedi, è misteriosa,
nu' la rispetta solo quarche fesso,
aveccela pe amica, è 'n artra cosa.

Pare banale, come in un cliché,
mi' cognata me lo diceva spesso,
se fai der bene, nu' la devi avé.

LA VECCHIA

Più passa er tempo e più me renno conto,
che de sorprese ce ne stanno tante,
la vita pò cambiate in ogni istante,
a prezzo pieno e nun ce stà lo sconto.

Ognuno cerca er propio tornaconto,
da sempre l'interesse è 'na costante,
chi stà ar comanno sfrutta l'ignorante,
che viè trattato come un poro tonto.

Nun ce penzava propio de morì,
la vecchia lo diceva e nu' scherzava,
la vita è tutta quanta da scopri!

Voleva campà bene e ce teneva,
parlava de la morte e se toccava,
parlava de la vita e poi rideva.

ER CORE DE 'N POETA

Er modo mio de scrive è assai verace,
l'inchiostro che ce metto viè dar core,
co l'anima sincera dò er colore,
dovessi nu' riuscicce, me dispiace.

Ciò tanta rabbia drento e cerco pace,
nun vojo e nu' m'aspetto mai un favore,
a vorte vivo immerso ner torpore,
sdrajato sopra un letto de bambace.

Un fremito emotivo, m'attraverza,
sto friccicore, me po fà sbajà,
cor sentimento certo nun se scherza.

Nun sò spiegavve, è un monno tutto mio;
quanno che scrivo in piena libbertà,
me sento come avvicinamme a Dio.

(dialetto romanesco)

ANTONIO VENTRONE nasce a Roma il 13/04/1961. Dipendente Italgas. Terminata la Scuola media, ha ampliato da autodidatta le proprie conoscenze. Appassionatosi ai poeti della letteratura in romanesco, si è interessato ad uno studio sistematico del dialetto iniziando poi a scrivere a sua volta in questa lingua. Altro interesse, la fotografia.

VITTORIO VITI

ER 23 AGOSTO

Oggi, come l'antranno e l'antro ancora,
mentre sto qua che me sto a perde er ranno
da un par de minutelli, de bonora,
dietro a sto cazzo de telecommanno

che nun cammina manco si lo scanno,
e s'arimpone qua, a la cacciatora,
er pollo ch'ho magnato, ecco l'Aurora,
e co l'Aurora assieme er compreanno.

Sti compreanni ormai vengheno a schegge,
più de la luce e puro de la mente,
e se tireno come le ciliegge.

Le ciliegge, che poi sò le cerase,
le magno, ma nun guardo, so' prudente,
pe nun sapé quante ne so' arimase.

LA PORPETTA

Pur sempre abbarbicandosi a quer tarlo
che je consuma er merollo de l'osso,
in ghingheri dorati pare Carlo
un ecclesiastico greco-ortodosso.

E spesso, camminandogli a ridosso,
trovo er coraggio e allora je ne parlo,
ma lui, fievole come un pettorosso,
me scongiura, co l'occhi, di non farlo.

“ Un gatto, proprio qui da sta loggetta,
vagante un vaso te l'ha còrto in pieno
sur groppone e cià fatto na porpetta.

Quarcuno dei presenti, pe un momento,
pare, che stanno sotto a piantereno,
abbia intuito un frebbile lamento “.

ER BACIO

A l'Auditorium me je so accostato
co le labbra a le labbra a Nannarella;
però ciurlavo ancora e allora quella
me s'è buttata addosso e m'ha baciato.

E ammano ammano lì, tutto d'un fiato,
ho perso er lume, er fritto e la favella,
e pe na mezzoretta j'ho infirzato
la lingua sana fino a le budella.

Dar frasccheggiare su de la betulla
m'è comparsa l'immagine primeva
der tutto intero che schizza dar nulla.

E ne la notte luminosa, appena

ho arzato l'occhi, in celo ariluceva
na luce luccichente a luna piena.

Nota: si ricorda che lo schema rimico ABBA-ABAB è adottato nei sonetti in romanesco in quanto usato in almeno 15 poesie da Gioachino Belli, classico di questa letteratura.

LA PENNICHELLA

Pensavo tra de me l'elitarismo,
che in arte è sempre o spesso condizione
de lo spirito e mai nun presuppone
conati di volgare fanatismo.

E qui me sona, da sotto er portone,
non più affetta da insano tabbaggismo,
Nanna che a me, recuso in craustrazione,
mi proteggo co un chiaro mimetismo.

“ Oggi puro, si voi, vengo un tantino
a riposamme su da te...na siesta...
Na mezzoretta...giuro nu scantino “.

Io, quando vedo che appoggia la testa,
capisco, a tarda sera, sur cuscino...
La vera casa sua è solo questa.

DUE RICORDI A DISTANZA DE TEMPO

Era un'afosa giornata d'agosto
che messi er piede drento casa a Nanna
que la vorta in silenzio d'anniscosto
e lei me fece: “ Te voi fa na canna?”.

Era granne la casa e in ogni posto
me ce messi a girà: su la veranna
violette der pensiero e sopra accosto
la stampa de Teseo che fotte Arianna.

Dar barconcino se godeva fori,
tra gli odori, un brumoso pomeriggio
de novembre impastato de colori.

E dietro a le sue bianche trasparenze
di mussolina candida il prodiggio
incantato di verdi arborescenze.

(dialetto romanesco)

VITTORIO VITI nasce alle pendici del Monte Amiata durante la ritirata dei tedeschi nell'estate del 1944. Ha vissuto a Civitavecchia per più di quaranta anni, a due riprese, intervallate da un soggiorno più che trentennale a Roma. Docente di Italiano all'Istituto Tecnico e di Storia e Filosofia nel Liceo Scientifico. L'hobby principale è il ciclismo.

LORETTA ZOPPI

L'AFFANNI DER SONETTO

Quanno viè 'n verzo, lui te bussa ar core;
è piccoletto, ma se fa senti
e si nun je risponni poi pe ore
continua a martellate proprio lì.

Allora nun c'è verzo e pe 'r dolore
scrivi quarcosa che lo fa finì
de ròmpete le palle cor vigore
de chi è venuto ar monno e vole di.

Er groppo te se scioje, e du' quartine
te scenneno gajarde sopra ar fojo,
ma doppo sò dolori le terzine

ché nun se deve fà 'ndo cojo cojo!
In panne, ar core suo t'aricomanni
e quello poi t'ammolla pianti e affanni.

(dialetto romanesco)



SONETTI DI CORTESIA

QUADRO MARCHIGIANO

Mi invitano le Marche alla pittura,
per quella luce dietro ogni collina,
e Ancona soprattutto mi cattura
con il fulgore della sua marina!

Ovunque guardo, sempre vedo il mare
a contornare un campo coltivato,
ogni terreno è buono per arare
nessun pezzetto è incolto o abbandonato.

A Occidente gli azzurri Sibillini,
fanno corona ad Ascoli Piceno,
città di torri e marmi travertini;
mi ispira, eccome, questo luogo ameno!

Ma ad Urbino, davanti a Raffaello,
poso la tela e metto via il pennello.

LORETTA ZOPPI

ADELE LIBERO

A RECANATI

Sempre cara mi fu la Recanati,
che di Leopardi fu culla e giardino,
ridente cittadina, sole e prati,
che al cuore delle Marche sta vicino.

Nella piazza, dai chiari lastricati,
mite al verone, al sole mattutino,
stava la Silvia, che gli anni rubati,
ebbe dal pugno avaro del destino.

L'immensità del cielo sopra il colle,
egli eternò nei versi a "l'infinito",
con lo stormire quieto delle piante.

Segno di sé lasciarci in versi volle,
e dal suo genio gli fu garantito,
lui delle Marche Vate, il più importante.

BIANCA MARIA BARCHIESI

VERGINE LAURETANA

Tu dell'aurora splendi ancor più bella
chè nei tuoi occhi si rispecchia il cielo
bianca la fronte sotto il bianco velo
irradia luce al pari di una stella.

S'offusca il sole al tuo passar, Maria,
impallidisce innanzi a te la luna,
si schiara ai passi tuoi la notte bruna,
Vergine azzurra, Ausiliatrice pia.

Dalla tua casa portata a Loreto
dagli Arcangeli in volo e qui lasciata
guarda a noi con pietà, Madre del Figlio;

le preci accogli del cuore in segreto,
tu nuova Eva, candore di giglio,
tu, del creato, la Gloria, l'Amata.

TONINO BERGERA

M'AGGROTTO

Anche del sottosuolo marchigiano
vale la pena fare la scoperta:
le grotte di Frasassi nell'arcano
conducono, lasciando a bocca aperta.

Passo passo, la fantasia lontano
galoppa nell'abisso che sconcerta,
spalancando il suo fascino balzano
al cuore perché sogni e si diverta.

... I giganti, il cammello, il dromedario,
lo spadone di Damocle, il castello,
l'orsa, la Madonnina, l'obelisco...

Fra stalattiti e stalagmiti ambisco
quasi a far tana, come un pipistrello
cui non veder le stelle è necessario.

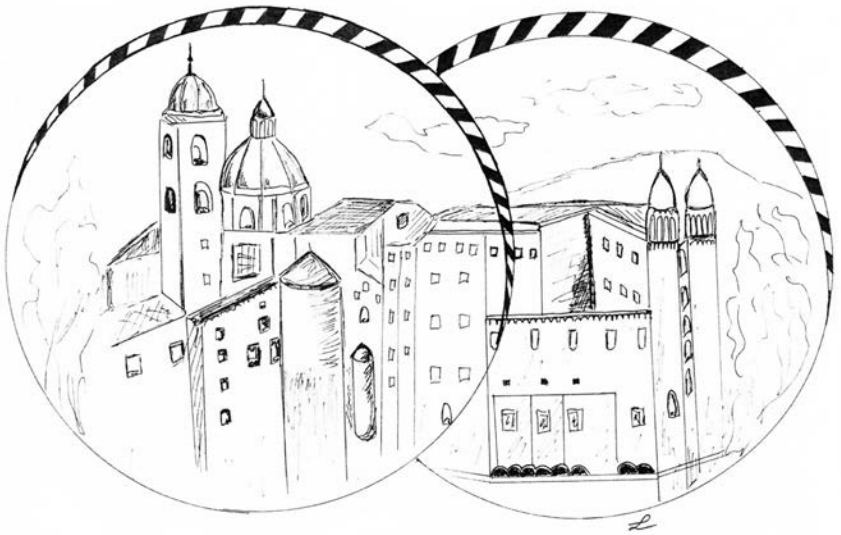
“TIBET” MARCHIGIANO

Se cerchi sensazione “tibetana”,
al Borgo del Silenzio puoi salire.
Lassù ad Elcito regna una sovrana
pace che adora il mondo rabbonire.

Nell’antica faggeta pare umana
la brezza che sussurra dolci spire
e in vicoli di pietra tutto appiana
nei cuori che la sanno recepire.

Una decina circa d’abitanti,
pochi “fans” della quiete, escursionisti
su e giù fra panorami folgoranti.

Il Monte San Vicino appone i visti,
il Re dei Faggi abbraccia tutti quanti
e il “Tibet” marchigiano allegra i tristi.



GIANNI BIANCHI

URBINO

Svettano in alto come frecce d'oro
le agili e strette torri del Laurana
di Urbino, inimitabile decoro,
nella splendida terra Marchigiana.

Quanti ricordi in questa landa amena,
stupita, come fu, da Raffaello,
ed io ragazzo, giunto da Cesena,
vissi quel tempo a me dolce e novello.

Gli studi le risate e anche gli affanni,
all'Università di Carlo Bo,
dipinsero di vita i miei begli anni,
al punto che di certo non si può

dimenticare, se non con dolore,
che in quel paese ho lasciato il cuore.

MARCHE, LE ECCELLENZE

Raffaello, Bramante, Valentino,
la Montessori, Tebaldi, Rossini,
Leopardi, Della Valle, Beniamino
Gigli, Pio Nono, Vezzali e Spontini,

Andrea Corelli, Roberto Mancini,
Mattei Enrico e Ascoli Piceno,
San Benedetto e i Monti Sibillini,
le Grotte di Frasassi, luogo ameno.

Pesaro, Fano, Senigallia e Jesi,
Fabriano Cingoli e segue Gradara,
Sassocorvaro Fermo e Pergolesi:

massa di luci che il cuore rischiara.
E se finiamo con Straffi e Pazienza
ti accorgerai che non puoi farne senza.

FRANCO CECCHINI

MACERATA TI ACCOGLIE

Girellando ammirato fra i mattoni
di vicoli in salita ed in discesa
assorbi dell'ambiente le emozioni
fra palazzi patrizi e qualche chiesa.

I fiori alle finestre e i bei portoni,
le mura ed i bastioni per difesa,
Porta Picena, cento e più occasioni
per un'altra scoperta, altra sorpresa.

La palla col bracciale a Sferisterio,
le Arti, poi, a Palazzo Buonaccorsi,
il vicino museo delle carrozze

ed altre piazze e strade, tavolozze
di suoni e genti dai diversi accenti,
colme di tanti odori e di studenti.

ROSA CHIRICOSTA

VISITA A PALAZZO LEOPARDI

Un'eco rarefatta s'aggirava
per quelle stanze, immense, dove, un giorno
ormai lontano, Giacomo sognava
il grande Amore e, nell'aria d'intorno,

di Silvia il dolce canto ancor vagava,
come in attesa, quasi, del ritorno
del suo cantore eccelso che cercava,
per Giovinezza, il più bel verso, adorno

d'ogni splendore. E brilla, a Recanati,
più limpida la luna e guarda ancora
se, alla finestra di quel gran palazzo,

c'è sempre ad ammirarla quel ragazzo
che, innamorato, aspettava l'aurora,
ma sente sol vibrare vaghi afflatti.

IVAN CIGARINI

IL DUCA FEDERICO E IL SUO BAMBINO

(Pedro Berruguete: ritratto di Federico da Montefeltro e del figlio Guidobaldo- 1476-77)

Su una cadrega assiso, del potere
i segni mostra e pur del suo prestigio.
Indossa l'armatura, a far vedere
che alla ventura è sempre pronto e ligio.

Di pelliccia è bordato il rosso manto,
fulge dell'Ermellino aureo il collare,
porta la spada al fianco, ostenta a vanto,
la Giarrettiera, onore da mostrare.

In pace mecenate, eroico in guerra,
di un gran codice è intento alla lettura,
innanzi a sé una tiara, l'elmo è a terra,
accanto ha il figlio in statica postura.

Il duca Federico e il suo bambino:
vidi il quadro tanti anni fa ad Urbino.

TOMMASO CIMINO

GIACOMO

Due Giacomo la vita mi dischiuse:
Leopardi e da Lentini, due poeti
ch'ebbero l'amicizia delle Muse
e in dolci suoni furono profeti

di nuove forme in versi in sé concluse –
filosofia e dolcezza e i lor segreti,
lodi d'amore in strofe sì racchiuse –
in cui furon creatori d'alfabeti.

Recanati ed i colli di Leontini
ebbero in sorte i Canti ed i Sonetti
quasi fossero tracce dei cammini

che la poesia può compiere: gli affetti
prendon forma sovente oltre i confini
che nel vincolo d'arte son perfetti.



FEDERICO CINTI

IL PALIO D'ASCOLI

(sonetto-acrostico)

I sestieri si sfidano a tenzone;
la mossa parte da Porta Romana
per le rue cittadine: la Quintana
antica, cuore della tradizione.

La folla brulicante di persone
incita i propri eroi. Dentro la vana
orma del tempo l'anima risana
da qualsiasi altra effimera tensione.

Ascoli giostra. I Monti Sibillini
silenziosi sorridono d'azzurro,
caducità di un attimo di vita.

Ombra di un'ombra. Il cielo tra le dita
luccica solitario in un sussurro:
il palio, abilità dei paladini.

ROCCA DI GRADARA

(sonetto acrostico)

Ride sul colle lucido il castello,
occhio vigile aperto fino al mare,
cinto da mura, a guisa di mantello,
corona d'oro in duplice filare:

ambita piazzaforte secolare
di governo, mirabile gioiello,
in cui si fa possibile sognare
gloria e virtù al riflesso di un duello.

Ricordi, nulla più, segno d'onore
ambizioso, in cui l'ora si è fermata
da tempo immemorabile, tra il vano

abbandono a chi fu, volto lontano,
rosa eterna, Francesca, innamorata
ancora e sempre del suo primo amore

FEDERICO II DI SVEVIA

(Corona di sonetti)

1.

Costanza d'Altavilla imperatrice,
giunta al termine ormai dei nove mesi,
si ferma il giorno di Natale a Jesi
per festeggiare, come le si addice;

tutti quanti la guardano in tralice,
perché ha già quarant'anni e i figli attesi

a quell'età non paiono cortesi
doni del cielo dati a un re felice.

Il ventisei dicembre, in piazza, deve
partorire davanti al mondo intero,
sotto una tenda, nonostante il gelo,

mentre sul mondo assorto scende il velo
purissimo, in un'aura di mistero
e di silenzio, dell'intatta neve.

2.

Nasce così il secondo Federico,
ben presto erede di cotanto padre,
il sesto Enrico, di quel sangue antico
di cui si fanno le opere leggiadre.

Sta sotto la tutela di sua madre
fino a quattro anni, non ha alcun nemico,
valoroso soldato tra le squadre,
magnanimo d'ingegno, a tutti amico.

Eletto imperatore a diciott'anni,
risolve ogni questione oltramontana
con Austriaci, con Bavari e Alamanni.

Trasferisce ben presto la sua corte
nel sud della penisola italiana,
seguendo il proprio intuito, la sua sorte.

3.

Lui, "Stupor Mundi",* nobile d'ingegno,
non reca oltraggio altrui, non soffre ingiuria,

supera ogni pur minima penuria
rendendo ricco e florido il suo regno;

raduna attorno a sé chiunque dia segno
di longanimità, d'arte non spuria,
di fedeltà nella sua Magna Curia
e tutto quel che fa di lode è degno.

Poeta più degli altri prediletto,
tra i molti eccelsi vati sopraffini,
stima e onora chi chiamano il Notaro,

uomo sapiente, d'intelletto raro,
Giacomo, originario di Lentini,
il geniale inventore del sonetto

- * Federico II meritò l'appellativo di Stupor Mundi in virtù della sua mente aperta, del suo amore per ogni forma di sapere.

SILVIA COZZI

IL CANTO DELL'ULTIMA CICALA

Si narra a Portonovo che in passato
due giovani, Floriano e Serenella,
di un sentimento puro e delicato
si amarono ma, ahimè, la loro stella

non li protesse da un destino ingrato.
Era d'agosto; lui proprio su quella
spiagetta fu aggredito, accoltellato.
E morì... adagio, stretto alla sua bella.

Intorno a loro un canto di cicale
si univa a quella torrida atmosfera
picchiando in testa fino a far del male.

La giovane impazzì e da quella sera
bianche le vesti, vaga lungo il viale
che porta al mare. Insegue una chimera,

ma un'altra primavera
non tornerà a ridarle il grande amore.
Dell'ultima cicala il canto muore.

IL TEMPIO DI VALADIER*

Se prendi un sentierino un po' scosceso,
nei pressi della gola di Frasassi,
dentro una grande grotta, in mezzo ai massi,
c'è un santuario con un cero acceso.

È un'umile chiesetta, mi ha sorpreso
trovarmela davanti, se tornassi,
di certo rifarei gli stessi passi
e resterei con l'animo sospeso.

Mi fermerei di nuovo come allora
ad ammirarne intatta la bellezza:
la Madonnina al centro che ti sfiora

con il suo sguardo pieno di dolcezza
e in un silenzio mistico ti implora
a dare amore sempre con fermezza.

*Incastonato fra pareti rocciose della montagna, poco distante dall'ingresso delle Grotte di Frasassi, il Tempio del Valadier è un santuario ottagonale in stile neoclassico fatto costruire nella prima metà dell' '800 da Papa Leone XII, originario di Genga, su disegno del famoso architetto romano Giuseppe Valadier, con lo scopo di offrire ai peccatori un luogo di preghiera in cui espiare le loro colpe.

LUCIANO DOMENIGHINI

SONETTO A LEOPARDI

O Recanati, giardino sul mare,
da quel palazzo che a lungo recluse
dotto fanciullo diletto alle Muse,
limpidi versi sentisti cantare.

D'un'anima infelice la sventura
con mesto accento ci narrò quel canto,
colmo di vana attesa e di rimpianto,
che nominò matrigna la natura.

Disse l'amor per giovinette ignare,
l'amore per la Patria rinascente
e amor tenace del filosofare.

Videro poi quelle pupille attente
le immagini del borgo e del suo mare
nel verso più sereno e rilucente.

SERGIO DONNA

ACQUERELLO OSIMANO

Antichi deschi con gli scroccafusi,*
profumo di sciughetti** e vincisgrassi,***
e, nei solai, bauli a chiave chiusi
su pavimenti in legno fatti d'assi.

E quegli effluvi intorno che, soffusi,
s'espandono sui ciottoli e sui sassi
cui gli osimani veri sono adusi
muovendo sopra, lesti, i loro passi.

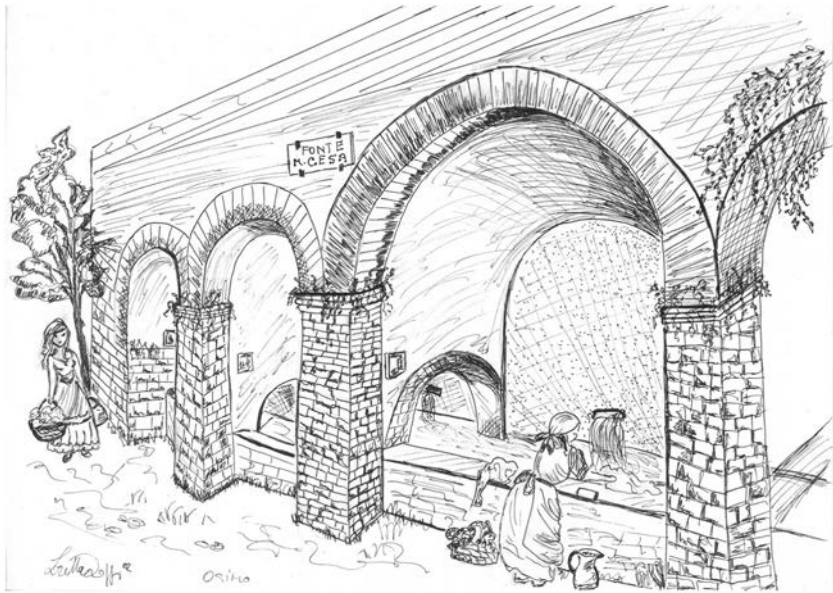
Scintillano le torri e i campanili
ai raggi trasversali del mattino.
S'affacciano i balconi sui cortili

per respirar l'audace Ponentino,
e le camicie appese son monili,
e le finestre gli occhi di un bambino.

*Scroccafusi: specialità osimane e marchigiane.

**Sciughetti: tipici dolci della tradizione marchigiana contadina.

***Vinci sgrassi: primo piatto a base di pasta all'uovo, specialità marchigiana



NINA GAGLIANO

L'ACCADEMIA GEORGICA

Dagli amanti dell'Ars di Apollo nata,
quando una carestia portò sventura
l'Accademia di Treia fu votata
dal settecento in poi all'agricoltura.

Lasciato il ritmo, la concimatura
studiarono e la fame fu saziata,
crebbe anche, a breve, la manifattura
dei prodotti e la crisi fu domata.

In un palazzo ottocentesco ha sede,
su un colle ameno, lontano dal mare;
il sole ed un aratro ora si vede

sullo stemma che prima era diverso,
ma la zampogna resta a ricordare
l'amore per il canto ed il bel verso.

Nota: Lo stemma dell'Accademia aveva in origine una nuvoletta attratta dal sole, simbolo della levità e leggiadria dei componimenti poetici; quando l'Accademia cambiò indirizzo di studi, sullo stemma fu impresso l'aratro posto innanzi ad una colonna di ordine toscano, sopra la quale brilla il sole (l'astro fecondatore della terra); ai lati dello stemma in basso c'è l'effigie del rastrello e del badile, in alto la zampogna e la tibia (emblemi della musica e della poesia).

LIDIA GUERRIERI

LA MADONNA DELLA SEGGIOLA

Cinge d'amore il Bimbo in grembo assiso,
a lei legato e già da lei disciolto
nel guardo a un giorno di dolore vòlto
che per pietà ci aprisse il Paradiso.

Forse fu della madre il caro viso
presto perduto che cercò nel volto
di questa Donna, quell'abbraccio, il riso
che lasciò un vuoto poi che gli fu tolto.

Fiorì a Perugia, poi si fece duce,
col Giglio e la medicea Primavera,
d'arte che il bello in tela riproduce.

E fu la prima, l'ultima sua luce
chè il fato accese e incappucciò la cera*
il Venerdì che a Pasqua ci conduce.

Note: La Madonna delle seggiola è fra le più note opere di Raffaello Sanzio

*" incappucciò la cera": si fa riferimento all'atto di spengere la fiamma con lo spegnimoccolo che aveva forma di bastoncino terminante in un cappuccetto.

Secondo la tradizione Raffaello nacque e morì lo stesso giorno, il 6 di Aprile, venerdì santo.

FABRIANO 1293

Già la gualchiera* vibra di energia
e in controluce “ il fiore d’acqua” appare,
esile filigrana, garanzia
di un’arte destinata a frantumare

dei secoli il sigillo. Un’altra via
al genio si apre, pronta a conservare
la fiamma di ogni Musa e l’armonia
di versi, note e forme antiche e rare.

In collatura** animale, l’ingegno
di Gutenberg, Bethoveen, Buonarroti,
dell’Urbinate la divina mano

sottrasse al buio di sentieri ignoti
chi stracci volse in oro e stampò un segno
d’ Eternità sul marchio di Fabriano.

Note Il 1293 è l’anno in cui i maestri cartai di Fabriano applicano alla carta cui già lavoravano almeno dal 1264 il timbro di garanzia tramite la filigrana.

* Gualchiera: antico macchinario per la lavorazione della lana o della carta, ma spesso si indicava col solito nome tutto lo stabile dove la lavorazione avveniva.

** La collatura animale è il procedimento per cui la carta viene messa in un bagno di gelatina animale che crea uno strato impermeabile all’inchiostro. Una rivoluzione che rese la carta resistente al tempo a differenza di quella araba e orientale che usava una collatura vegetale inadatta ai nostri climi dove l’umidità trasforma gli amidi vegetali in zuccheri che producono muffe causando erosione.

LA FISARMONICA

Festa d'Estate nella fattoria;
dita veloci sopra una tastiera,
vibrano le ance* e, al fresco della sera,
la vita è fisarmonica...è allegria!

Per millenaria strada** la magia
di canne e d'aria giunse qui, a Nocera***
e a Recanati, e un'altra Primavera
ebbe l'Oriente in tecnica e armonia.

Ma l'oggi era di già nei nostri auspici,
ché sulla carta Vinci scagliò il dardo,****
che Buonoconto colse per gli amici

in Sala degli Stemmi. E da Leonardo
Soprani piantò solide radici
di qualità e maestria in Castelfidardo.

* ancia - Le ance sono piccole lame metalliche controllate da valvole collegate ai tasti che, vibrando sotto la pressione dell'aria prodotta dal mantice, producono il suono.

** millenaria strada-Si ritiene che l'antenato della fisarmonica sia lo "sheng" o "tcheng", strumento a fiato cinese che risale a circa 4.500 anni fa e che sfrutta il principio dell'ancia oscillante: una linguetta di metallo posta in una canna che vibra e produce un suono per mezzo di un flusso d'aria.

*** tra i primi costruttori di fisarmoniche si annoverano Giacomo Alunni di Nocera Umbra (1850) o e il recanatese Giovanni Cingolani (1856). Ma fu nel 1863 che, forse partendo da un organetto austriaco o francese acquistato da un pellegrino a Loreto, lo stornellatore Soprani trasformò l'economia di una parte delle Marche, per tradizione agricola, inventando dal nulla la fabbrica della fisarmonica a Castelfidardo che oggi, grazie alla qualità delle materie prime e all'eccellenza della mano d'opera, è conosciuta in tutto il mondo.

**** dardo- già nel 1500 Leonardo da Vinci disegna uno strumento molto simile alla fisarmonica, con un mantice e una tastiera verticale, dove il suono viene prodotto da canne schiacciate di carta o di legno sottile. Scoperto nel 1970, il manoscritto permise al liutaio Buonoconto di costruire lo strumento e dimostrarne l'efficacia suonandolo nel Salone degli Stemmi del Palazzo comunale di Castelfidardo.

SERGIO MARINELLI

“LEKO” DE LI RICORDI

Nun parlo de Leopardi o chicchessia
ne tantomeno canto der paesaggio,
nun l’ho mai visto manco de passaggio
peccui nun posso annà de fantasia.

Lascio a chi po’ fà mejo ‘sta poesia
er compito de scrive in modo saggio
de posti e gente, io p’onorà l’ingaggio...
Ce metto immezzo la passione mia.

Scrivenno sti du’ verzi strampalati
vojo onorà ‘na fabbrica speciale
e le chitare fatte a Recanati.

Li primi accordi, er foco, la passione,
“l’eko” de li ricordi lento sale...
Mi padre e quer regalo, che magone!

Poi fu ‘na professione,
e sta co me da più de cinquant’anni
quella chitara, tra sorisi e affanni!

MARIA ROSARIA MERCURIO

ROSSINI E IL SUO CRESCENDO

Pesaro è il tempio della melodia,
volano note sui colli e sul mare;
in ogni casa o piazza, in ogni via
fermati e il vento ti saprà portare

di Rossini una qualche sinfonia,
musica che da tutti si fa amare,
l'eterno che trasmuta in armonia
dell'arte umana sul supremo altare.

“Fate largo al factotum di città”;
ed eccolo il crescendo rossiniano,
con Figaro, il Barbiere di Siviglia,

quell'intensificarsi mano a mano
di ritmo che nell'anima ti piglia,
il marchio della sua genialità.

GIANCARLO MORI

ER VISCONTE DE SIROLO*

Lo sbinnonno der nonno de mi moje,
visconte de Sirolo, ne le Marche,
venne quaggiù pe' commanna' le barche
der Papa Re ma se cavò le voje

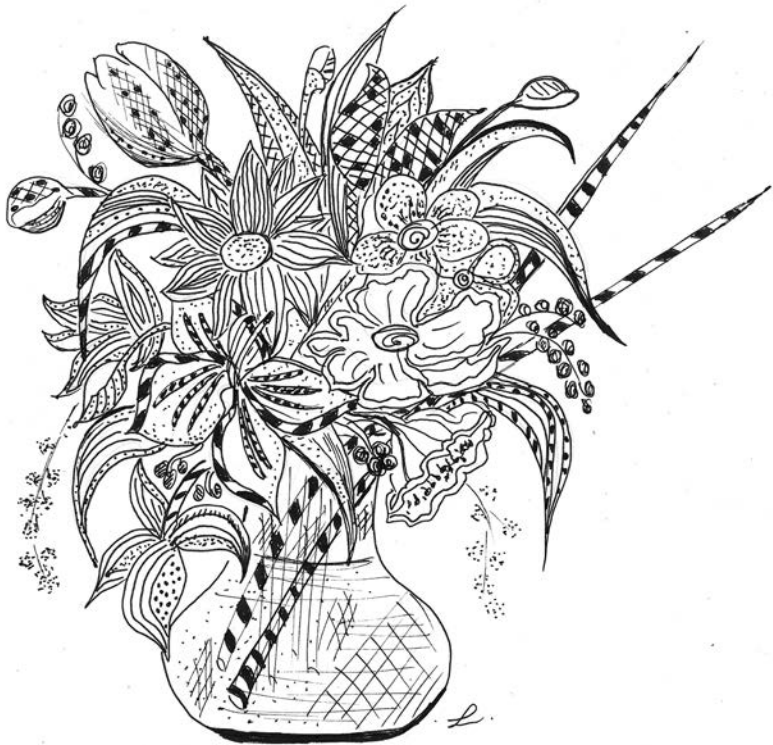
co' 'na bella ragazza der paese.
Così se celebrò qui a Centocelle,
l'idiglio de du' anime gemelle,
tra un marchiciano e 'na citavecchiese.

Però, co' 'r matrimogno, er marinaio,
venuto dar castello dei Cortesi
nun se scordò i parenti sirolesi,

la spigola sur drappo e, pe' rincaro,
pure si adesso me s'è fatta anziana,
tengo 'na moje mezza marchicana.

(dialetto romanesco)

* Sirolo - Comune in Provincia di Ancona.



LIDO PACCIARDI

OMAGGIO A LEOPARDI

E AL COLLE DE “L'INFINITO”:
(IL MONTE TABOR – RECANATI)

I versi m'hanno reso prigioniero
d'interminati spazi, oltre confini
che nel silenzio più profondo e fiero
stanno, da me remoti, a me vicini.

Solo la mente che può andar lontano,
là nell'immenso inesplorato mare,
scioglie le vele, ed entro al sovrumano
ciò che afferrar non può lascia sognare.

Ogni moto, ogni forma, ogni pensiero
possono nulla a fronte all'alto abisso
che nel silenzio, là, s'apre al mistero.

Così, sconfitto, m'abbandono e fisso
l'immagine del ver che tutt'intero,
là, fuor da me, in me m'ha crocifisso.

MASSIMO PALLADINI

TRA I SAPORI DELLE MARCHE

Se passi ad Ascoli per la Quintana
prendi un caffè corretto all'anisetta
nel bar con l'uccellino che cinguetta;
ma, prima, un fritto misto all'ascolana.

Poi fatti un giro per Civitanova,
per Senigallia o per San Benedetto
a gustar le varianti del brodetto
sul mare: chi l'ha fatto le riprova.

Passa quindi da Visso o Camerino
pei vincisgrassi in festa, da assaggiare;
né scorderai il salame di Fabriano

che per la Pasqua ancora fanno a mano.
Tra i dolci colli, infine, va' a cercare
Campofilone e il suo maccheroncino.

PER EDGARDO MANNUCCI

(Un ricordo e un omaggio) *

All'Istituto d'Arte, in quel d'Ancona,
mi capitò di fare il professore;
era Mannucci Edgardo il direttore,
sapiente capo di una squadra buona.

Nasce a Fabriano, ma poi l'abbandona;
ardua, intraprende l'arte di scultore.
Di terra sua nel mondo ambasciatore,
la Roma d'avanguardia lo incorona.

Fuse spirali, vetri, bronzee scorie
e, nei gioielli, lampi d'infinito;
alla scuola applicò la sua visione

chiedendo impegno e sperimentazione.
Vagando per il Conero fiorito
offriva poi buon vino e le sue storie.

* Negli anni a cavallo del 1970 ho insegnato nell'Istituto d'Arte di Ancona, allora diretto da Edgardo Mannucci, uno dei protagonisti dell'arte italiana nel secondo '900; l'ho potuto conoscere amichevolmente ma anche come artista ed uomo di scuola. Quell'Istituto, divenuto Liceo Artistico, oggi è a lui intitolato.

SAN CIRIACO*

Lungo le rotte per i naviganti
sorsero i templi della dea Afrodite;
sull'Acropoli, in cima alle salite,
Ankòn l'eresse per i suoi abitanti.

Poi cadde il tempio, la città andò avanti:
chiese cristiane furon costruite
e San Ciriaco ebbe trasferite
le spoglie in Duomo, prescelto tra i Santi.

Da allora è sopra il porto e la sua gente,
sulla città che porge i propri affanni
e i suoi sorrisi all'azzurro ed al verde,

il roseo protiro che guarda a Oriente;
dal Guasco domina, nel corso d'anni,
quel golfo che tra cielo e mar si perde.

NB all'inizio della seconda terzina si accetta un verso dalla metrica non canonica, "rolliano", pur di esprimere l'immagine di quel portico rosa aperto ad Est

* sul colle Guasco, che domina il golfo di Ancona, sorse in antico un tempio di Afrodite. Nello stesso sito ricostruirono una chiesa cristiana dapprima dedicata a san Lorenzo più volte ampliata e modificata fino a raggiungere l'attuale configurazione, dalla pianta a croce greca, con una gran cupola rivestita in rame ed un protiro foderato di marmo rosa



GIANCARLO PERIS

DA LE MARCHE...

Da le Marche, finiva l'ottocento,
arrivava a la Torfa er mi' bisnonno,
er nome adera Antonio, assai contento,
nun so perché, d'ave' cambiato monno.

Arrivò co' 'na mandria de cavalli,
co' bandoliera, armato fino ai denti,
aveva attraversato monti e valli,
sposò 'na donna tra quelle presenti.

Fecero poi un'amata fiarella,
Felicita je misero de nome,
adera Felicetta 'n sacco bella
e io nun so ridi' er perché e er percome

sposò er mi' nonno Tullio e, a quer che vedo,
fecero un fio, mi' pa', chiamato Alfredo.

(dialetto romanesco)

PAOLO EMILIO URBANETTI

STORIE DE MARCHICIANI A ROMA

La prima è risaputa: Raffaello
(che quà ce stava grazzie a zio Bramante)
pittava pe li papi e sur più bello...¹
porello, ce schiattò pe quell'amante .

Rossini poi ce metto. All'Argentina
la prima der Barbiere fu 'n ber tonfo:
era 'n imbrojo, tutta 'na manfrina,
ma er pubblico capì... e fu er trionfo² .

Pe urtimo viè 'n papa marchiciano,
n'iradeddio de papa nato accosto
ar mare, a Grottammare, un francescano
de cui se disse, pe quant'èra tosto,

che nun sarebbe stato tanto presto³
che un papa se chiamava Sisto sesto .

(dialetto romanesco)

- 1 Secondo una consolidata – ma tutta da dimostrare – tradizione, Raffaello Sanzio sarebbe morto per gli eccessi amorosi della sua relazione con Margherita Luti, detta La Fornarina.
- 2 Il 20 febbraio 1816 la prima del Barbiere di Siviglia al Teatro Argentina fu disturbata dalla gazzarra organizzata dai sostenitori di Paisiello, autore di un altro “Barbiere”. Già dalla prima replica però il pubblico decretò il trionfo del capolavoro rossiniano.
- 3 Felice Peretti, di umilissime origini, venne eletto papa col nome di Sisto V nel 1585. Uomo di leggendaria severità ed energia, regnò per cinque anni realizzando un'infinità di opere e riforme. A Roma è detto, con ammirazione, “er papa tosto” e anche il Belli gli dedicò un sonetto: Papa Sisto.

LEO VALE

IL MULINO BRAVI

E cigola il ritrecine* di Cingoli,**
dal millecinquecento van le mole
di pietra del Mulino, e non già sole
ma assieme ai tre fratelli, e ognuna singoli

tipi di cereale rompe, in fiore
di farine di farro, mais, frumento:
semintegrali od integrali, al lento
pulsare d'acqua, come sangue al cuore.

Lavoro della polvere e del vaglio,
del tempo che fluisce col Musone***
e la sua forza idraulica: di maglio.

Il tatto serve a far la selezione:
dal chicco alla farina, senza sbaglio
ma, sempre, muove il tutto la passione.

NOTE- Bravi: proprietari e conduttori del mulino dal 1565. Il mulino Bravi produce prodotti di altissima qualità grazie anche all'uso della molitura a pietra e all'obiettivo di trovare il giusto equilibrio tra natura, antichi sapori e moderne tecnologie

- Ritrecine: ruota idraulica orizzontale con palette a cucchiaio.
- ** Cingoli: comune in provincia di Macerata
- *** Musone: fiume canalizzato che fornisce la forza idraulica alle macine

IL PALAZZO DUCALE DI URBINO

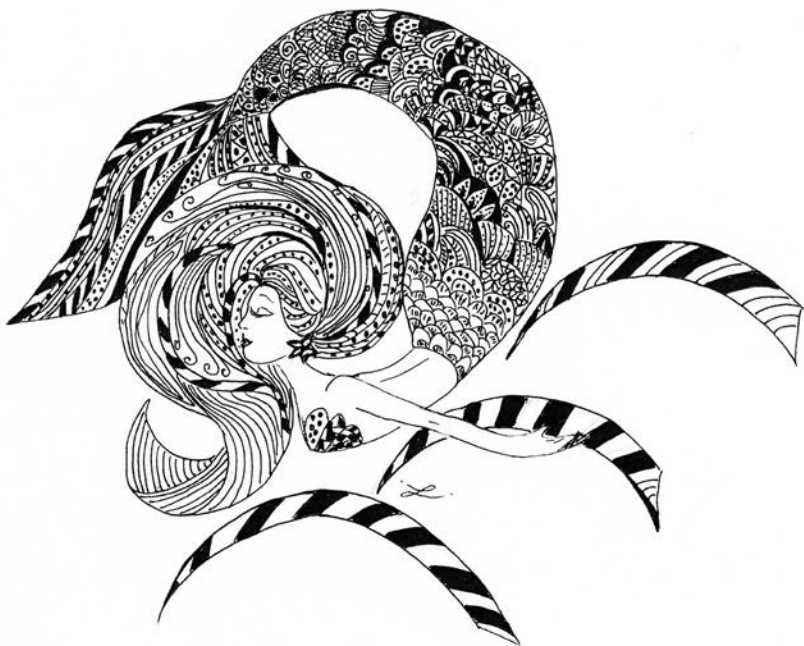
Non hai mai visto una città palazzo¹:
un luogo d'arte onirico e reale²,
simile al sogno rinascimentale;
tra colle e vento appeso come arazzo?

È a Urbino dove, su dal basso spiazzo³,
saliva la sua rampa elicoidale,
con il cavallo, al Palazzo Ducale,
quel Federico mecenate, pazzo

d'arte e guerriero dal naso scheggiato:
luce d'Italia con un occhio solo⁴.
Dal Montefeltro, un regno levigato

e luminoso⁵ hai tratto al picchio volo⁶,
con l'ingegnere⁷ che l'ha architettato,
mentre sognavi dentro il tuo studiolo⁸.

- 1 città palazzo: così chiamato il palazzo ducale in Il Cortigiano di Baldassarre Castiglione «Federico edificò un palazzo, secondo la opinione di molti, il più bello che in tutta Italia si ritrovi; e d'ogni opportuna cosa si ben lo fornì, che non un palazzo, ma una città in forma di palazzo esser pareva.» (Baldassarre Castiglione, Il Cortegiano, I, 2)
- 2 che sia onirico e reale allo stesso tempo è un'impressione che ha fatto a me ma sono anche convinto d'averlo letto da qualche parte.
- 3 il basso spiazzo del Mercatale dove si faceva il mercato
- 4 Federico da Montefeltro: era definito la luce d'Italia, aveva perso l'occhio destro e un pezzo di naso in combattimento, saliva a cavallo la rampa elicoidale verso il palazzo.
- 5 levigato e luminoso viene definito lo stile architettonico marchigiano e urbinato da Marina Foschi esperta di arte.
- 6 il viaggio del popolo dei piceni al seguito del loro Totem: il picchio, nella primavera sacra che li portò dai territori sabini a colonizzare il territorio marchigiano, sino alla sua estremità settentrionale dove spicca Urbino.
- 7 ingegnere: così è chiamato Laurana, architetto dalmata che pare sia stato raccomandato da Leon Battista Alberti che l'aveva conosciuto a Mantova.
- 8 studiolo: il meraviglioso studio di Federico saccheggiato da Napoleone.



LORETTA ZOPPI

LA LEGGENDA DI MITÌ, LA SIRENA DI ANCONA

Aveva gli occhi azzurri più del mare
e labbra come petali di rosa
al porto sempre andava per cantare
ché voce avea, Mitì, meravigliosa!

Dicevan ch'era nata per amare
i meglio giovanotti, ma lei in sposa
di un uomo visto in sogno vuole andare,
e lui, cantando, attende speranzosa.

E venne, un giorno, l'uomo tanto atteso
ma fu per lei un'amara delusione
ché il cuore di costui di già era preso!

La spinse allora in mare la passione
e, l'ultimo respiro al Cielo reso,
Sirena diventò di Poseidone.

LE LEGGENDE DEL MONTE VETTORE

(sonetto caudato)

Re indiscusso dei monti Sibillini,
il gran Vettore è fonte di leggende.
Una ci svela i magici confini
di un regno oscuro. Il suo destino apprende

chi giunge nella grotta delle Fate,
antro d'accesso al regno di Sibilla,
a consacrar l'opera sua ogni Vate
saliva qui. Più a valle, nell'argilla

c'è il lago cosiddetto di Pilato,
che il nome prese da chi un innocente
condannò e poi le mani s'è lavato.

Morto che fu, due bovi, con disprezzo
lo portarono qui, dice la gente
perché del gesto suo pagasse il prezzo.

Ad eterno ribrezzo,
di un vile che ebbe qui l'estrema fossa,
da allora l'acqua a volte si fa rossa.*

* Nota. Nel lago vive un raro gamberetto che nuota a pancia in su. Quando l'acqua diventa rossa, la leggenda vuole che sia il ricordo del sangue di Cristo.

L'AQUILA REALE DEL FURLO

Sulle cime, dal vento schiaffeggiata,
sembra l'effigie d'antri naturali
"La Femmina del Furlo", sì nomata,
perché sovrana di vette e crinali.

Lungo la via Flaminia ora è planata,
"figlia del sole e della luce",* e le ali
ferma sul monte detto Pietralata,
sofferente per mani criminali.

Tutti gli artigli e anche lo sperone
infilza nelle carni a chi l'aiuta:
i pulli al nido sono la ragione

ché tanti ne involò di bei aquilotti!
Guarisce per la cura ricevuta
dagli abitanti e medici condotti.

* "figlia del sole e della luce" = epiteto dato dagli abitanti del luogo a questa Regina dei liberi spazi che, avvelenata quando aveva 20 anni, fu soccorsa, salvata ed ha poi vissuto fino a 40 anni.

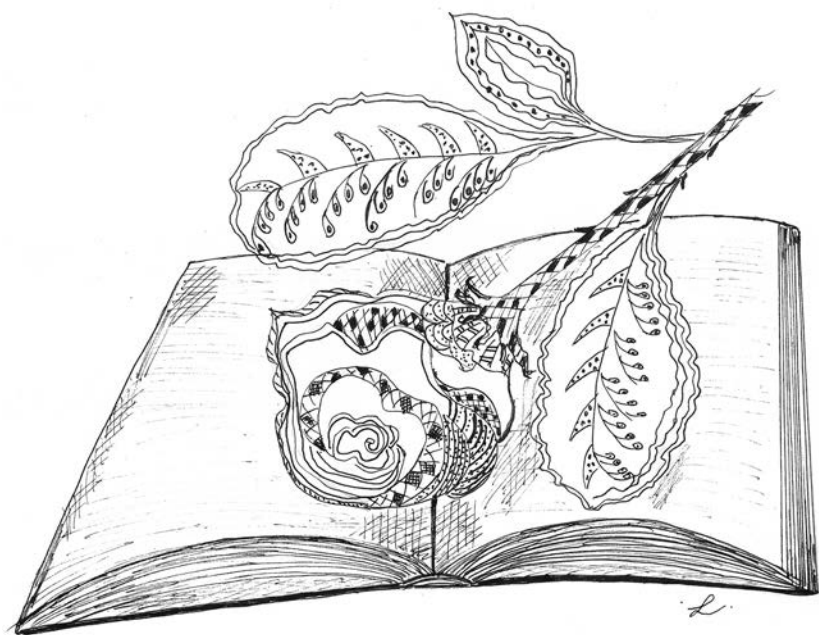
Là dove s'alza il canto
Eterno delle stelle

Pigolano serene
Le azzurre gallinelle
È voce che la luna
In basso ci conduce
A rischiarare appena
Di una sottile luce
Il buio di una Terra in ansia e in pena. -

LIDIA GUERRIERI

****IN MEMORIA DEI TRE AMICI CHE CI HANNO LASCIATO****

Una Pleiade non cessa di esserlo solo perché
non splende più sulla Terra.
Queste le tre Pleiadi che continuano ad essere con noi.



CHE D'È UN POETA

(di Giuseppe Caporuscio-Mind-)

Tu vòì sapé che d'è un poeta?... Pronti:
un giocoliere de la fantasia
uno che co 'na stella vola via
e co 'na penna gira mari e monti.

È un mago e, dar cilindro, pé maggia
te tira fòra favole, racconti,
città de sogno, femmine, tramonti,
pezzi de storia e de filosofia!

S'architetta li monni più diversi
e nun ha mai spartito core e amore
ne la rincorsa pazza de li versi.

Cià sempre da discute cor Creatore,
pé via che l'attributi nu l'ha perzi
puro si resta un granne sognatore!

(dialetto romanesco)

Giuseppe Caporuscio, di Roma. In rispetto alla sua innata modestia riporto qui solo quello che amava dire di se stesso: "Ho frequentato la scuola della vita".

TU ES PETRUS... ET TIBI DABO...

(dedico questo sonetto a tutti i cattolici che amano il Papa,
nell'anniversario dell'elezione a Pontefice

(di Cosmo Oliva)

Sei Pietro, io sono roccia adamantina,
la Chiesa mia in mani tue la metto,
chè ti ho provato; tu sarai protetto
di contro chi la scuote e la rapina.

Le chiavi mie ti pongo nella destra,
apri la porta all'uomo che ha la fede,
e sorreggilo in terra in quel che crede,
conserva sempre in lui la via maestra.

Che giorno a Tiberiade fu quello
quando il Maestro completò il suo giro
e Pietro fu pastore d'ogni agnello!

A Roma è la sua sede e qui l'ammiro,
dal colonnato abbraccia il mio fratello:
"oriente è il Papa" è scritto sul papiro.

COSMO OLIVA, di Terranova Sibari-Calabria. Ha vissuto a lungo ad Assisi. Laureato in Filosofia pura all'Università degli studi di Perugia. Amava suonare l'organo in chiesa. E la poesia.

SONETTO-ACROSTICO
(di Domenico Sacco)

L ei qui ogni dì trattando di poesia,
I llumina su metrica e sue leggi
D à informazioni, senza mai albagia,
I nsegna a tutti, in tutti i lor fraseggi.

A mabilmente e pur con allegria
G uida ciascuno a che ben si destreggi
U sando tecnicismo e fantasia.
E giusto è quindi che la si festeggi!

R innovo, ora, pertanto, il nostro canto
R ibadendo la stima e pur l'affetto
I n versi espressi, come un'ovazione.

E per far nuovo omaggio, sacrosanto,
R iformulato acrostico e sonetto,
I o con voi porgo a lei questa canzone.

DOMENICO SACCO, di Terni, ha vissuto a lungo a Roma. Ha studiato nella Facoltà di Giurisprudenza presso l'Università degli studi di Perugia. Per hobby orafo, ceramista e poeta.

Alla fine di questo percorso desidero esprimere il mio ringraziamento ai poeti che hanno aderito con entusiasmo a questa iniziativa omaggiando la mia amata Regione con i loro sonetti.

Ringrazio con tutto il cuore la Professoressa, esperta di metrica, Lidia Guerrieri per aver messo a nostra disposizione tutta la sua conoscenza in materia.

In ultimo, ma non per ultimo, un sentito ringraziamento a nome di tutti noi, al Consiglio regionale delle Marche per avere visionato la mia richiesta e approvato la pubblicazione di questa Antologia regalandoci la realizzazione di un sogno.

LORETTA ZOPPI

Stampato nel mese di agosto 2023
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio regionale delle Marche

grafica e impaginazione
Mario Carassai

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XXVIII - n. 397 agosto 2023
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 189 7

Direttore
Dino Latini

Comitato di direzione
Gianluca Pasqui, Andrea Biancani
Pierpaolo Borroni, Micaela Vitri

Direttore Responsabile
Giancarlo Galeazzi

Comitato per l'editoria
Micaela Vitri, Alberta Ciarmatori, Paola Sturba

Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona
Tel. 071 2298381

Stampa
Centro Stampa Digitale del Consiglio regionale delle Marche

397

